

RACCONTI DEI
PARTECIPANTI AI CORSI DI
SCRITTURA

Anno 2016

Come ogni anno, siamo felici di condividere con voi i racconti scritti durante i nostri corsi e workshop (online e in aula in giro per l'Italia).

Troverete racconti di diversi generi, dalle penne dei nostri alunni, ognuno con la sua esperienza (c'è anche chi ha messo per la prima volta una storia su un foglio bianco!), ognuno con il suo stile.

Non tutti sono riusciti a ultimare il loro lavoro, alcuni hanno preferito continuare a lavorarci. Altri hanno in mente un progetto più ampio, la stesura di un romanzo che prenderà loro molto più tempo e spazio di quello che qui abbiamo pensato di dedicare ad ognuno.

Stephen King scriveva che prima o poi bisogna aprire la porta e far entrare il lettore. Così i nostri ragazzi vi danno il loro primo “benvenuto”.

Buona lettura!

MANUELA BERTUCCELLI

Scherzo del destino

L'orologio appeso al muro scandiva lento il passare del tempo, attimi infiniti sui loro volti. L'enorme stanza sembrava soffocarli, mentre ancora increduli continuavano a fissarsi. Occhi vuoti di chi guarda ma non vede, beffati da uno scherzo del destino.

Paola

Perennemente in ritardo – questo è il mio più grande difetto – ma oggi non posso proprio sgarrare: dovrà essere tutto perfetto. Guardo l'orologio sul cruscotto, le 12.25; la certezza che anche questa volta confermerò la mia natura si fa sempre più viva.

“Guarda quell'idiota, gira senza mettere la freccia e poi ci lamentiamo che succedono le disgrazie”.

Do un'altra occhiata alla cartellina sul sedile al mio fianco, l'accarezzo e sorrido. Non oso immaginare la faccia di quei due: gli occhi di mia madre si allargheranno, diventando enormi dietro quella montatura che le ho sempre invidiato. Ho ereditato da lei la mia miopia, ma grazie a Dio hanno inventato le lenti a contatto. Ricordo ancora le canzonature dei miei compagni di scuola media: “Paola Quattrocchi, dove l'hai lasciato Grande puffo?”

Già, perché oltre ad avere gli occhiali, ero alta due mele o poco più e, nemmeno a farlo apposta, andavo molto bene a scuola. Poi, finalmente, sono cresciuta: gli occhiali sono spariti, gli studi terminati e le mele sono diventate tre.

Le 12.30. Ho sempre pensato che le macchine con il cambio automatico siano una grande figata, altrimenti a quest'ora mi sarebbe preso sicuramente un crampo alla gamba sinistra. Colpo di clacson. Tiro giù il finestrino e inveisco contro i ciclisti:

“Possibile che non riescano a camminare in fila indiana!” Suono ancora più forte e, alla fine, scorgo un lembo di asfalto, alzo il dito medio e sgasso.

Con la coda dell'occhio osservo quel cartoncino giallo: non si è spostato di un millimetro; tiro un sospiro di sollievo e continuo i miei voli pindarici, dove ero rimasta? Sì, già... se Luisa allargherà lo sguardo, mio padre di sicuro serrerà i pugni, appoggerà i gomiti sul tavolo e, dopo aver imprecato in tutte le lingue del mondo, accosterà il naso su quell'intreccio di mani scuotendo la testa.

Luisa e Ottavio, sposati da ben 37 anni. A loro devo tutto, la statura da vatussa a mia madre, l'onicofagia (che non è una malattia grave, per fortuna) a mio padre, e un fratello rompicoglioni ereditato da entrambi, anche se, a dirla tutta, io sono arrivata dopo. Per me sono dei miti, il perfetto connubio tra amaro e frizzante. Un prosecco! Mio padre: pigro e pungente. Mia madre: limpida e spumeggiante.

Le 12.40. “Forza nonno! Non si può andare a trenta orari su questa strada!” Ecco sono ufficialmente in ritardo! Basta solo che arrivi prima di me anche Nicola – sai che bell'esordio in famiglia! Già, Nicola, guaglione scavezzacollo. Siamo insieme da quasi un anno e ancora nessuno dei miei lo ha visto. L'altro giorno c'è mancato poco che mio fratello Marco trovasse la foto che tengo in camera; non gli è mai andato a genio nessuno dei miei amici: troppo alto, troppo basso, spettinato, barbuto, pelato. Tutti avevano un difetto.

“Cavolo, ma ti sei visto te?” Acido come una checca isterica.

Le 12,42. Ce la faccio! Meno di un chilometro e sono a casa. Se questo cretino con il motorino si toglie dai piedi, forse batto il record. In lontananza il semaforo è verde: è fatta! Accelero, sorrido, poso la mia mano sulla cartellina gialla...” Arriviamo!

Luisa

Mi guardo intorno, è tutto perfetto. “Brava Luisa”, mi dico sorridente specchiandomi nel lucido della cappa. L’orologio segna le 12.15, la tavola è accuratamente apparecchiata. Per l’occasione ho deciso di usare il servizio buono comprato al mercatino delle pulci poco prima di sposarmi; 37 anni e nemmeno un piatto scheggiato! Le posate sono quelle donatemi sul letto di morte da nonna Maria e i bicchieri... no, quelli sono stati presi con i punti dell’Esselunga – un tocco di estrema modernità. Tutto è perfettamente collocato sul pezzo forte, la mia tovaglia preferita, galletti ruspani su un lino stropicciato. Non mi capita molto spesso di avere tutta la famiglia al gran completo. A pranzo. E nel bel mezzo della settimana!

Faccio un rapido riepilogo: niente deve essere lasciato al caso. L’arrosto è cotto; le patate... ancora cinque minuti; in pentola l’acqua bolle. Controllo il tempo di cottura dei fusilli -11 minuti, meglio abbassarla, ho ancora tempo!

Paola come sempre sarà in ritardo, non capisco come faccia, è dai tempi dell’università che non si ferma un attimo: sembra una pallina impazzita, corre da mattina a sera e ancora non ha imparato a gestire il suo tempo... adesso che sta entrando nel mondo del lavoro voglio proprio capire come farà. Chi lo avrebbe mai detto... quel furetto combina guai... un avvocato. Ma oggi ha promesso: sarà puntuale, perché ha in serbo una sorpresa. Chissà, magari, è proprio il contratto di lavoro.

Ce la vedo, tutta fiera a raccontarci le novità e suo fratello Marco dietro a farle il verso, bastian contrario dalla nascita, non le ha mai dato tregua; tanto bello quanto stronzo, scusate il francesismo, tutto il suo papà, elevato all’ennesima potenza.

A quel pensiero, il mio sguardo torna nuovamente alla tavola: il pane! Mi dirigo in sala: portafogli, chiavi e in meno di trenta

secondi sono già in macchina. Le 12.32. Ve lo immaginate, Ottavio che pranza senza pane, piuttosto fa lo sciopero.

Dopo pochi minuti, mi sono già pentita di non essere andata alla bottega sotto casa, ma sono ormai 25 anni che ogni giorno compriamo il pane dalla Rosa: mezzo brutto e due panini all'olio. Fisso il tempo che corre furioso, ma dove deve andare tutta questa gente? Mi porto le mani alla testa... vuoi vedere che sono proprio io che ritardo oggi! Sbuffo affacciandomi al finestrino: "Forza giovani, circolare!" Un deficiente con una vespina bianca mi sfreccia vicino facendomi tremare l'impalcatura sulla testa – una bomboletta di lacca ogni due giorni! Mi guardo nello specchietto retrovisore: la chioma fiammante non ha subito danni. La circolazione riprende. Sorrido. Davanti a me il semaforo è verde. Le 12.42. Nessuno fermerà la Luisa.

Marco

"Sandro non posso crederci! Sono 60 chilometri che mi stressi: ti ho detto che sto andando a casa e se insisti aggancio di nuovo il telefono! No, non vado a pranzo con Luigi; vado dai miei! Te l'ho detto! Quella 'gatta mortà di mia sorella deve fare un comunicato stampa. No, non lo so cos'ha di tanto importante da dirci! Ogni due per tre ne inventa una: sarà un'altra delle sue trovate! Adesso devo riagganciare: inizia la serie di gallerie: poi non mi senti più e pensi che ce l'ho con te! Sì, stai tranquillo ci sentiamo dopo. Fatti la barba che mi pungi e ricordati di ritirare le giacche in tintoria. Un bacio."

Le 12.00. Perfettamente in tabella di marcia. La giornata primaverile s'intona benissimo con mio nuovo blazer arrivato due giorni fa direttamente da Londra. Certo, i bottoni potevano anche essere cromati – questo tono su tono non gli rende giustizia – ma per andare a pranzo con quella banda di matti va più che bene. Mio padre, come al solito, avrà da ridire sul mio look: seduto capotavola, braccia conserte, oscillazione impercettibile del capo

da destra verso sinistra con movimenti ritmici, schiocco della lingua, respiro profondo e frase a effetto: “Ma come vai in giro... questa moda d’oggi, mah!”

Mia madre, invece, mi correrà incontro come se fossi tornato dalla guerra, mi abbraccerà e, dopo avermi tastato ogni angolo del corpo, mi terrà la faccia tra le mani, guardandomi teneramente: “Amore della mamma, come sei bello! Mi sembri un pochino sciupato, però. Mangi abbastanza?”

“No mamma!” Avrei voglia di rispondergli. “Dove vivo non ci sono né acqua né cibo!”

I miei vecchietti rompono un po’, ma in fondo li voglio un gran bene.

Le 12.23. Ancora il telefono. Se è un nuovo messaggio di Sandro... con la coda dell’occhio sbircio: è un messaggio di Paola, forse non viene a pranzo. Speriamo! Rallento per controllare:

Fratellone, ci vediamo tra poco.

Guardo meglio l’immagine. Mi ha mandato la foto sfocata del sedile, ma forse l’oggetto in questione doveva essere quella cosa gialla che spunta. Mia sorella è incapace persino di fare una foto! Spero solo non sia un nuovo capo di abbigliamento. Ho provato mille volte a spiegarle qualcosa di moda, ma proprio non ci arriva. Mischia la lana con il cachemire e il marrone con il nero: non è affatto di tendenza. Lo ha capito anche nostra madre. Prima o poi mi manderà al manicomio. Poi, adesso che esce con quel ragazzo, Nicola, sarà anche peggio! Per carità, è un gran bel pezzo di ragazzo, ma in quanto a stile... zero. La furba non ha mai voluto presentarmelo, forse per paura che glielo portassi via, ma io ho i miei informatori. È una rompiscatole, ma è comunque la mia sorellina.

Le 12.41. “Pronto Sandro... di nuovo! No, non sono ancora arrivato, c’è traffico, ma cosa ne so dove diavolo vanno tutti, non m’innervosire ancora di più! È la prima volta che arrivo in ritardo!”

Santo cielo, è l'influenza di mia sorella! Scusa caro, mi è scattato il verde. Ti richia..."

Ottavio

"Ditemi voi, se io all'età di 63 anni, con 45 anni di contributi versati, mi devo ritrovare a fare questa vita qua. Maledetto lo Stato e chi lo governa!"

Non è possibile; ogni giorno il solito tran tran: sveglia alle 6.40, colazione con cicca e caffè, due passi fuori con quell'ammasso di pulci di Jack, anche lì, gira e rigira il conto del cane tocca sempre a me, che nemmeno lo volevo. Prendo il furgone e alle 7.50 ho già timbrato il cartellino. Quando mi va bene pranzo fuori, e alle 18.00 rientro a casa. Quando mi va male, invece, pranzo a casa, ingurgito veloce quello che mi trovo nel piatto, non leggo il giornale, perché mia moglie non lo compra e il cane tocca di nuovo a me.

"Forza pelandroni, vogliamo muoverci?" Ecco appunto, oggi è una *giornata male*, anzi pessima: non solo mi tocca il pranzo a casa, ma ci sarà tutta la banda al completo e, a completare il quadro, per la strada c'è un traffico della Madonna. Mia figlia Paola ha deciso che deve comunicarci una cosa di *inaudita importanza*, questo è il termine che ha usato – che poi, io, nemmeno le so pronunciare bene queste parole! Comunque, proprio oggi, di mercoledì, ha deciso di riunire tutta la famiglia.

"Paolina, Paolina, ma cosa credi: di far fesso tuo padre?" Sono sicuro che oggi ci presenterà il misterioso fidanzato, come se io non lo sapessi che sta con quel guaglione di Nicola, tutto Napoli e scaramanzia. Un bravo ragazzo, per carità, ma a 25 anni se ne va sempre in giro con quella Vespa 50. Forse sarebbe il caso che prendesse la patente, almeno mi darebbe il cambio su questo ammasso di ruggine. Ma da bravo padre terrò la parte, farò finta di essere sorpreso, bofonchierò un po' e il gioco è fatto.

“Andiamo con quel pullman, mia nonna buonanima andrebbe più forte!” Guardo il mio Casio ultimo modello, regalo di Natale di mio figlio. C'è di tutto su questo quadrante: data, fuso orario cronometro, luci e allarmi, ma per leggere l'ora ci vuole un ingegnere della Nasa! Che devo farci, sorrido, ringrazio e non con poca difficoltà, vedo che son le 12.38.

Marco, figlio maggiore perennemente incazzato, da quando è diventato responsabile alle vendite di quella casa di moda di cui nemmeno so pronunciarne il nome, è peggiorato notevolmente. “Una checca isterica”, come lo definisce sua sorella. Fin da piccoli sono sempre stati cane e gatto, ogni pretesto era buono per litigare. Anche adesso che non vivono più sotto lo stesso tetto la musica non è cambiata. Posso già immaginare la scena di oggi: lei tutta fiera gli presenterà Nicola e lui non perderà occasione per trovare difetti e raccontare aneddoti imbarazzanti su sua sorella, tutto con la supervisione di mia moglie che cercherà di mettere pace, con la sua flemma e i modi gentili. Cosa c'avrà trovato in un rozzo brontolone come me? Sposati da 37 anni, più tre di fidanzamento. Una vita intera passata insieme, e lei è bella ed elegante come il primo giorno, glielo dico sempre:

“Luisé, sei come la marsala, più invecchi e più diventi dolce e bona!”

Penso a lei e comincia a salirmi un leggero languorino: ha le mani d'oro quella donna! In tutti questi anni, non ha mai rovinato un piatto. Le 12.42, manca poco, il semaforo è verde...

Boom!

Le 12.50.

Il trillo del telefono lo fece scuotere.

Nicola buttò un occhio sul display e il bel sorriso da mascalzone svanì in fretta.

Non c'era un attimo da perdere.

Spinse forte sulla pedalina e la vespa non corse mai così veloce.

L'orologio appeso al muro scandiva lento il passare del tempo, attimi infiniti sui loro volti. L'enorme stanza sembrava soffocarli, mentre ancora increduli continuavano a fissarsi, occhi vuoti di chi guarda ma non vede, beffati da uno scherzo del destino.

Ottavio non si dava pace continuava a passeggiare freneticamente avanti e indietro: "Ne sono sicuro il semaforo era verde!"

"Era verde anche per me." Fece eco il coro.

La porta si spalancò e nel chiarore della luce apparve una figura minuta vestita di verde.

"L'intervento è andato bene: frattura del malleolo. Le condizioni di *entrambe* sono ottime. Potrete entrare tra pochi minuti."

Gli occhi dei quattro si spalancarono passando dal terrore allo stupore, ma nessuno ebbe il coraggio di parlare.

Entrarono in fila indiana nella stanza 7. In un letto in acciaio, avvolta da sterili lenzuola bianche, c'era lei, la loro Paola, sdraiata, lo sguardo stanco, il sorriso fiero, in mano una cartellina gialla.

Si guardarono per un istante lungo un'eternità.

"Stiamo bene." Sussurrò lieve estraendo dal cartoncino un piccolo foglio.

"Lei è Gaia!"

SILVIA BONAVENTURA

Mele e cannella

Si sentivano degli strani rumori provenire da fuori. Per un attimo ebbe un sussulto, chi poteva essere? Di notte, dopo una nevicata, sul limitare del bosco? Forse solo un animale selvatico in cerca di cibo, si disse, quasi per rassicurarsi un po'. Poi quel bussare alla porta. Aveva sentito bene? Sembrava una voce, una voce spaventata. Ascoltò meglio. "C'è nessuno? Oh, per l'amor del cielo, aprite. Si gela qua fuori".

Aprì con cautela. Era la prima volta che si trovava in quella situazione e dentro le si stava generando un senso di inquietudine. "Allora c'è qualche essere vivente in questa landa desolata! Posso entrare?"

E senza quasi accorgersene si trovò con un perfetto sconosciuto dentro casa. Era un giovane uomo, per lo più ricoperto di una giacca pesante, guanti, cappello di lana e neve, tanta neve, che stava gocciolando sul pavimento in legno del suo ingresso.

"Mi spiace", gli scarponi che indossava, avevano lasciato delle pozzanghere dietro di lui. "Non è mia abitudine presentarmi in questo modo a casa d'altri, ma mi sono perso, poi si è fatto buio, e temevo avrei passato la notte all'addiaccio. Avevo perduto ogni speranza, quando ho visto questa luce, ma pensavo si trattasse di un'allucinazione".

"Non è di qui, quindi?"

"No, vengo dalla città."

"Cittadino", dicendo quella parola, inavvertitamente le venne da arricciare il naso. La città, che si era lasciata alle spalle qualche anno prima, non le mancava per niente. Ne poteva sentire quasi l'acre odore addosso a lui.

“Vedo già che non le sto simpatico. Spero solo non vorrà ricacciarmi là fuori”.

“No”, le venne da ridere, era così diversa da allora. “Non è l’usanza di queste parti, e non è più la mia. Vorrà dire che mi farà compagnia a cena, se le va”.

Una volta tolta la giacca, la sciarpa che gli copriva parte del viso e il berretto, dovette riconoscere che quello di fronte a lei era un tipo interessante: alto, media corporatura, con uno sguardo intrigante. Che ci faceva lì, era un mistero.

Gli diede delle pantofole vecchie, un po’ allargate, sperando gli andassero, e gli offrì di accomodarsi a tavola. La cena era una semplice zuppa di verdure, perfetta per una fredda serata di montagna, accompagnata con del pane fatto a legna e del buon formaggio di baita. Sorseggiando del vino rosso, la conversazione passò a un tono meno formale.

“Allora, come sei finito da queste parti? Cosa spinge un uomo di città in un posto come questo? Sei un appassionato di sport d’altura?” e gli occhi le caddero inavvertitamente sulla muscolatura.

“No, niente di tutto questo. Sono un pigro cronico. Sono qui...” esitò un attimo, come se ci stesse pensando solo allora “...per rilassarmi un po’. Ho solo perso di vista il sentiero, una volta che mi sono addentrato nel bosco, e poi ha cominciato a nevicare, e non ho visto più niente”.

“Capisco... è successo anche a me appena sono arrivata qui. Mi sono persa più di una volta, di giorno per fortuna. Ho un pessimo senso dell’orientamento”.

Le si erano illuminati gli occhi, mentre ricordava i primi tempi in quel villaggio, dopo aver abbandonato il suo lavoro e le sue certezze. I capelli ricci le incorniciavano il viso e contribuivano a quell’aria da folletto, che aveva anche grazie alla sua statura non proprio da modella; cosa questa che aveva detestato a lungo, ma che ora aveva imparato ad accettare, come tante altro di sé.

Mentre gli raccontava tutto ciò che l'aveva spinto ad andarsene, si rese conto di come fosse rilassata ora a rivivere quei momenti, quelle decisioni, quei cambiamenti che avevano ribaltato completamente la sua realtà, il suo modo di guardare alle cose.

“Che sguardo scettico! Lo stesso che avevo io, quando sono arrivata qui! È come imparare un'altra lingua, fino a quando non ne sei padrone, ti risulta incomprensibile. Non mi stupisco se non mi capisci e se mi consideri un'aliena”.

“Ma eri all'apice della carriera! E ora guardati, che fai il sabato sera per divertirti?”

“Scendo al villaggio o leggo un libro davanti al caminetto!”

“Non si può sentire! Ma tu ti senti, ti riconosci?”

“Ci ho messo un po', ma ora sì, mi riconosco. È come essersi persi e ritrovati”.

“E che fai per vivere?”

“Biscotti, torte e pasticcini! Ho un piccolo negozio giù in centro. E sono perfetti con un caffè bollente”.

La stanza dove stavano mangiando era riscaldata da un caminetto, che diffondeva nell'aria un buon odore di legna stagionata ed era rallegrata da musica jazz, che usciva da un vecchio grammofono.

Mentre lei era in cucina, lui si alzò dalla sedia e iniziò a curiosare intorno. “Sembra di essere tornati indietro nel tempo in questo posto. Ma c'è qualcosa che ti ricordi che siamo nel XXI secolo?”

“Ah, ah, spiritoso! Collezione oggetti. Vedi, quello, per esempio, mi è stato regalato da un appassionato di musica, che è diventato un po' sordo. Quel quadro, invece, da un'amabile signora che abita qui da quando è una bambina. Lei sostiene che non c'è macchina da presa più perfetta dei nostri occhi e così fotografa la realtà con i suoi pennelli”.

“Sei un soggetto da studiare”.

Mentre sorseggiava il caffè e addentava un pezzo della torta alle mele e cannella, lo vide diventare pensieroso tutto a un tratto. Di scatto raggiunse la sua giacca e dopo aver frugato all'interno ne

estrasse un cellulare, compose un numero, rimase in attesa, lo ricacciò con rabbia dentro la tasca. “Ovviamente non c’è campo”.

“Ovviamente no”.

Gli offerse di dormire sul divano. Era impensabile uscire a quell’ora e la temperatura era calata notevolmente dopo la nevicata.

“Io la mattina mi alzo presto. Devo andare al negozio e preparare qualche torta per i clienti. Ti posso accompagnare al paese e offrirti la colazione, se ti va.”

Erano le sei quando un aroma di caffè si sparse nella stanza. Lei era già vestita di tutto punto con degli abiti comodi e i capelli raccolti in una coda. Lo svegliò scuotendolo un po’ e gli porse una tazzina di liquido bollente.

“Se ti dico che in quindici minuti dobbiamo essere fuori, ce la fai?”

Si trovarono a camminare nella chiara mattinata alpina, nella neve fresca, lasciando morbide impronte dietro di loro. Il sole sorgeva, colorando il cielo di sfumature rosa dorate, un silenzio quasi irreali li avvolgeva, anche i passi erano attutiti dal bianco manto che aveva avvolto tutto, l’aria frizzante e pulita ricaricava di energia nuova.

Lui sembrava diverso, il viso era più disteso, lo sguardo più dolce, parte della rabbia pareva essersi dissolta.

Procedettero senza parlare, tutto intorno la natura, con grazia e riserbo, manifestava la sua grandiosità.

Arrivati alla porta del suo locale, lei trovò una nota attaccata con dello scotch, che diceva: Marta ha l’influenza, oggi non può venire.

Aggrottò la fronte “Oh no, questa non ci voleva! Ora come faccio?”

“Qual è il problema?”

“La ragazza che mi aiuta al negozio si è ammalata. E io ho bisogno di qualcuno che si occupi dei clienti, mentre sono in cucina, almeno per la mattinata, poi posso cavarmela da sola”.

“Be’, visto che mi hai offerto vitto e alloggio gratis, il minimo che possa fare ora è darti una mano” disse lui.

“No guarda, non posso accettare. D’altronde tu sei in vacanza”.

“Insisto e non accetto un no per risposta”.

“Allora affare fatto, sei alle mie dipendenze per tutta la mattina”.

E così dicendo gli porse la mano, che lui strinse con forza.

Strano, le era sembrato di sentire una scossa. Sarà sicuramente stato colpa del freddo, si disse, anzi doveva accendere subito il riscaldamento.

Una volta entrata nella cucina sul retro, cominciò a infornare gli impasti lasciati pronti la sera prima e poi si mise all’opera per preparare biscotti e torte fresche.

Nel frattempo il suo nuovo aiutante stava apparecchiando i tavoli e prendendo confidenza con la macchina del caffè.

E poco dopo lo vide arrivare con due tazzine fumanti.

“Ecco a te. Fammi sapere come lo trovi. Ho bisogno di una cavia, prima di servire dei clienti veri”.

“Aiuto, mi posso fidare?”

“Fidati” le strizzò l’occhio, in un modo che la fece arrossire d’improvviso.

“Eccellente. Che altre doti nascoste hai?”

“Non lo posso dire. Altrimenti perderei di ogni interesse”.

Il campanello annunciò l’arrivo del primo cliente. In poco tempo il locale si riempì di persone, chiacchiere, calore e un delizioso profumo di mela e cannella. L’orologio alla parete scandiva il passare delle ore con precisione e lentezza. Sembrava che il nuovo arrivato attirasse la gente, un misto di curiosità e di novità in un posto in cui le cose si ripetevano con costanza e ordinarietà, le ragazze e le signore poi ne avevano adocchiato altri pregi.

A un tratto lei sbucò dal retro e si avvicinò al bancone, dove lui si stava appoggiato.

“Guarda, quella signora, è quella del quadro che ti dicevo. Che te ne pare?”

“Ha un certo fascino. È proprio un’artista, si vede da come osserva gli altri”.

“Magari sta pensando al suo prossimo ritratto e chissà tu potresti esserne il soggetto”.

“Ma dai! Che dici! Chi è invece quel signore silenzioso nell’angolo?”

“Ah lui, è il proprietario del grammofono. Una volta mi ha detto che la musica lui ce l’ha dentro e la può ascoltare tutte le volte che desidera. Chissà che sta sentendo adesso”.

Lui sorrise: “Siete tutti un po’ matti da queste parti, lo sai?”

“Sarà l’aria di montagna”.

“Io dico che è qualcosa che metti nei tuoi dolci. Qual è l’ingrediente segreto?”

“Anch’io ho i miei misteri, che non posso svelare”.

Un suono metallico interruppe la calda atmosfera del negozio e quella strana intimità che sembrava essersi venuta a creare tra loro. Era un suono fastidioso, ripetitivo. Lui, come risvegliatosi di improvviso, si diresse con passo deciso verso l’attaccapanni nel retro e, raggiunta la sua giacca, sfilò di tasca il cellulare, che pretendeva la sua attenzione e lo riportava alla realtà.

“Pronto. Sì, certo. Ho quasi fatto. Sì, ci vediamo stasera e ti dico. Va bene. A dopo.”

Inutile dire che la cosa era stata seguita con curiosità dai clienti e che non era sfuggito il cambio di atteggiamento del giovane dopo quella telefonata. D’improvviso, si era fatto pensieroso e il sorriso affascinante di poco prima lo aveva abbandonato.

L’orologio segnava ormai mezzogiorno e come da contratto il suo lavoro era terminato. Strinse di nuovo le mani di lei tra le sue in segno di saluto. “Ti ringrazio di tutto. Sei stata una boccata d’aria

fresca. E comunque io sono Leonardo. Strano non ci siamo neppure detti il nostro nome, finora”.

“Alle volte i nomi non sono importanti. Io sono Isabella, comunque”.

“Adesso devo andare”.

Aprì la porta e uscì. Nel locale restò per un attimo un senso di mancanza, come se qualcosa se ne fosse andato con lui. Isa continuò a seguire i clienti con il suo solito buonumore e cordialità. Non si accorse che due occhi da fuori la vetrina continuarono a osservarla per un po' prima di andarsene.

Rientrata a casa dopo cena si raggomitò sulla poltrona davanti al focolare con un libro e una tisana calda per rilassarsi, non riusciva a fare a meno di pensare alla sera prima e al piacere di aver condiviso una cena e i suoi pensieri con uno sconosciuto di cui le rimaneva solo il nome. Leonardo. Che semplice era stato parlare con lui, lasciarsi andare, confidarsi! E con che velocità se ne era andato! Già, cambiavano i luoghi, ma si ripeteva sempre la stessa storia: quando conosceva qualcuno di interessante, in qualche modo lo allontanava. Solo che stavolta non le sembrava di aver fatto niente di sbagliato. Rimase lì a rimuginare a lungo e si risvegliò la mattina dopo tutta intorpidita e infreddolita per essersi addormentata sulla poltrona. Si alzò malvolentieri e per la prima volta da quando si era trasferita non si sentì felice. La sua vita riprese ordinaria e abitudinaria come era stata fino ad allora, interrotta qui e lì da nuovi pezzi da collezione e dalle storie che portavano con sé. Faceva lunghe camminate nel bosco, l'aiutavano a lasciare andare i cattivi pensieri e a ritrovare la serenità.

Si vociferava di progetti di nuove costruzioni in paese. Sembrava che un ricco proprietario della zona avesse fiutato l'affare e intendesse ricavare da una parte del bosco una lottizzazione per un hotel di lusso. Alla gente del posto venivano i brividi, dicevano che il bosco non andava toccato, che gli alberi proteggevano il

villaggio regalando aria pulita e creando una barriera naturale alle valanghe e alle frane. Storcevano il naso allo scarso rispetto portato per l'ambiente naturale, così importante ai fini della vita umana, e non solo, anche della vita animale del bosco e del suo ecosistema.

Isabella la viveva come una minaccia quasi personale, la sua casa si trovava sul limitare del bosco, e quella posizione un po' isolata, le era particolarmente cara dopo i lunghi anni trascorsi in città: l'idea di dover condividere quello spazio con turisti occasionali, la preoccupava non poco.

In paese si decise di organizzare una manifestazione per esprimere il dissenso al progetto. Invitarono alcuni giornali e radio locali a partecipare così che le notizie richiamassero l'attenzione pubblica. Proprio grazie a questo e alle pressioni del sindaco riuscirono a ottenere un incontro con lo studio che stava seguendo il progetto del nuovo immobile.

Quella mattina Isabella fu salutata da un tono familiare di voce. "Buongiorno. Un caffè e una fetta di torta per cortesia". Quando alzò lo sguardo si trovò di fronte Leonardo. Ancora incredula si diresse alla macchina del caffè e solo una volta che gli porse la tazzina, realizzò che era veramente lui.

"Che ci fai qui?"

"Questioni di lavoro".

"Che ti tratteranno a lungo?"

"Può essere".

Proprio in quel momento fece il suo ingresso nel locale il sindaco del paese: "Ah, architetto la stavo cercando. Volevo farle vedere il luogo dell'incontro di stasera, così si può organizzare".

"La ringrazio. Sarò libero tra poco".

"Ma certo. I dolci di Isabella prima di tutto, la capisco".

Lo sguardo di lei era diventato di ghiaccio. "Non ci posso credere. Allora sei tu. Dietro a tutto ci sei tu. E io che come una stupida ti

avevo scambiato per un turista e ti ho pure ospitato a casa mia. E le cose che ti ho detto! Avrai pensato che ero una povera stupida, certo”. Sbottò.

“Senti, non è come credi, lasciami spiegare”, farfugliò lui.

“Non c’è nulla da spiegare, lo sai come mi sento: usata. Di nuovo. E sinceramente non pensavo che qui potesse succedermi. Ti prego di andartene. Immediatamente”.

Lo osservò mentre usciva a testa bassa dal suo negozio, sembrava un bambino appena messo in punizione. Ma non le faceva minimamente pena. Anzi, aveva una grande rabbia dentro, come se stesse per esplodere. Allo stesso tempo qualcosa dentro si era spezzato, la fiducia che con così tanta fatica aveva ricostruito, si era improvvisamente infranta. Sì, gli uomini erano tutti uguali.

La sera decise di non andare alla riunione, non poteva reggere a un nuovo teatrino e a nuove prese in giro, cose già viste e riviste in città. Qui le persone erano ancora convinte di poter cambiare le cose, ma lei sapeva che non era così, gli interessi e il denaro vincevano sempre su tutto. Molto meglio la compagnia di un libro e di una cioccolata calda, queste cose sì, le scaldavano il cuore.

Il giorno dopo all’alba sentì bussare alla porta di casa. Ancora in pigiama andò ad aprire, per trovarsi di fronte di nuovo lui, Leonardo. Che sfacciataggine, pensò. Portava dei rotoli in mano e una borsa a tracolla.

“Visto che non ti sei degnata di venire ieri sera, ho pensato di passare io da te”.

Tra il risveglio brusco e lo stupore non fece in tempo a bloccargli la strada, e se lo trovò in soggiorno mentre apriva la valigetta e stendeva sul pavimento delle planimetrie.

“Si può sapere che stai facendo?”, il suo tono di voce tra lo stupito e l’arrabbiato, faceva trapelare anche una certa inquietudine. Si chiedeva perché non riuscisse a odiarlo.

“Lascia che ti mostri il mio progetto. Ho dovuto lottare per convincere mio padre ad accettarlo. E questo solo grazie a te.

Non mi sarei fatto nessun scrupolo ad abbattere quegli alberi, a ‘civilizzare’ questo posto, se non l’avessi visto attraverso i tuoi occhi”, sottolineò la parola ‘civilizzare’ con le dita, come a metterla tra virgolette.

Si sedette per terra e osservò con attenzione il progetto, la natura rimaneva intatta, il nuovo hotel sorgeva più vicino alla zona residenziale, con una vista panoramica sul bosco e le montagne che si ergevano dietro di questo.

“Avevo dimenticato cosa significasse avere degli ideali, dei sogni. Ho capito che persona voglio essere grazie a te. Sarà un complesso del tutto sostenibile, a impatto zero, ospiterà solo clientela selezionata che cerca un’oasi di pace dallo stress cittadino. Ti suona familiare?”

“Non so che dire”.

“Non dire niente. Perché non ci beviamo un caffè? Nella fretta di arrivare qua, non ho fatto colazione. Volevo essere il primo a spiegarti come stavano le cose, prima che lo scoprissi dai tuoi clienti”.

“Ma certo” sorrise.

Mentre sedevano vicini, per terra, con le tazzine calde in mano, Isabella sentì dopo tanto tempo che quel calore stava piano piano salendo, su fino al cuore.

LUIGI FORIOSO

La banalità della vita

Quanto tempo passiamo in attesa di qualcosa? Si è stimato che in media nelle grandi città si trascorrono circa dodici giorni all'anno in mezzo al traffico. Senza contare i momenti di sospensione che con il traffico automobilistico non c'entrano nulla. Io oggi faccio la mia parte, aspetto mio fratello seduta sulle scalinate di piazza di Spagna. L'aria è leggera, ancora estiva, ma siamo già a settembre. Sono figlia di questo periodo che divide l'estate dall'autunno: l'estate rappresenta mia madre e l'autunno mio padre. Se ripenso ai momenti difficili che ha dovuto sopportare mia madre, mi sembra irrealistico che riesca ancora a sorridere. Mio padre ha sempre esagerato con il bere, ma mio fratello, che ormai non vedo da cinque anni, non ha preso da lui, per fortuna, nonostante lui sia rimasto con mio padre e io con mia madre, quando si sono separati.

Le persone attorno sembrano felici, chissà che anch'io non possa esserlo almeno per oggi.

Non ci siamo lasciati proprio bene io e mio fratello: sento ancora le sue parole dure addosso. Salvatore si era sentito tradito, doveva proteggere sua sorella Rita, la bambina che non doveva crescere. Non era accettabile che fossi andata a letto con il suo migliore amico. Non ci siamo più visti da allora. Il tempo cancella tutto e ha cancellato anche il rancore verso di lui...

Mentre attendo osservo i passanti. Due ragazzi che tornano dalla scuola, discutono dei compiti dell'insegnante, *troppi!* Un uomo elegante parla al telefono, probabilmente di lavoro, domani avrà una riunione. Poi, fatto qualche passo e agganciata la prima telefonata, sente la banca, chiedendo di poter cambiare mutuo.

L'eleganza non è alla portata di tutti. Una donna incinta, mano nella mano con un uomo, ha negli occhi l'amore ancora cieco per suo figlio e quello già più concreto per chi ha di fianco. Non hanno la fede al dito, forse non sono sposati?

Tra tutti, noto una persona anziana, sola, potrà avere circa settant'anni; è seduta non distante da me, tutti la guardano, forse perché ha un trucco eccessivo ed è vestita con abiti non adeguati alla sua età. Qualcuno ride, qualcuno critica, ma io provo solo tristezza. La tristezza per una persona che cerca l'illusione di nascondere la sua età. Immagino un marito che non prova più interesse per lei, magari la tradisce con un'altra donna, forse straniera, ce ne sono tante qui, dall'aspetto pulito, opposto al suo. Provo pietà per questa donna. Ho solo venticinque anni, ma non voglio vivere di illusioni. La vita è tutta qui: carriera scolastica, lavoro, matrimonio o convivenza, mutuo, figlio, vecchiaia, piccole variazioni al tema, ma questo è il succo.

Ripenso a mio fratello. Ho una voglia di abbracciarlo, di ridere con lui, di avere una parvenza di famiglia, oltre all'amore di mia madre. Salvatore è sempre stato geloso, ma io ho bisogno di riallacciare il rapporto con lui. Chissà se lui prova la stessa cosa.

L'orologio segna ormai un'ora di ritardo. Sarà il traffico, mi dico. Resisto alla tentazione di telefonargli. Potrei distrarlo alla guida, mi dico.

Quando ero piccola sognavo di sposare mio fratello, era un esempio positivo che da mio padre non avevo mai avuto. Così crescendo ho sempre cercato un ragazzo che gli somigliasse appena un po'.

Dove sarà ora? Provo a mandargli un messaggio.

- *Ciao, Salvatore, dove sei?*

- *Perché?* risponde.

Ci siamo sentiti alcuni giorni fa per organizzare il nostro incontro, dopo una telefonata durante la quale ci eravamo detti felici di risentirci. Anche lui mi sembrava convinto di riallacciare i

rapporti.

Amareggiata gli rispondo:

- *Niente, volevo sapere come stavi.*

Non ho il coraggio di affrontare la sua indifferenza. Lui mi dà la conferma:

- *Stanchissimo, stasera ceno e vado a dormire.*

Attacco e spengo il cellulare, con stizza. Si è dimenticato dell'appuntamento! O è una scusa perché non ha il coraggio di rivedermi? Ancora pensa al nostro litigio di cinque anni fa?

Me ne ritorno verso casa, mimetizzandomi nella folla che ho osservato nelle ultime ore, con una delusione in più.

PIETRO GARANZINI

Assassinio ad alta quota

Agosto 1966

Oswaldo e Leo, accompagnati dal sindaco Egidio, arrivarono nel primo pomeriggio sul luogo del ritrovamento. Giunti al Passo Gries rimasero attoniti nel vedere il nuovo bacino artificiale di cemento grigio chiaro. Il ghiacciaio del Blindenhorn si tuffava direttamente nelle acque del lago, lasciando qualche piccolo iceberg a galleggiare placidamente.

“Un'altra diga!” disse Egidio, serrando la mascella.

“Sono là!” disse Leo, indicando un gruppetto di persone sul ghiacciaio. In mezzo a tutto quel bianco spiccavano come statue di un presepe.

“Sì, sono sicuramente loro”. Fece Oswaldo, avviandosi.

Un gruppo di escursionisti torinesi era incappato nei resti di un corpo, restituito dai ghiacci e uno di loro era sceso fino alla casa dei guardiani della diga di Morasco per avvertire del ritrovamento. Dalla valle salirono due guide alpine, Oswaldo e Leo, accompagnate da Egidio, il quale temeva di sapere a chi appartenesse il cadavere.

“È lui?” Domandò Oswaldo.

“Sì”, rispose il sindaco senza aggiungere altro.

“Come fai a esserne certo, è rimasto ben poco”.

“I calzettoni e gli scarponi, Leo, sono i suoi”.

C'era poco da vedere, il corpo era mummificato, rinsecchito, il braccio destro e il cranio mancavano. Una camicia a quadretti marrone, sbrindellata, copriva un poco le ossa del costato, come i resti dei pantaloni alla zuava il bacino e una parte dei femori. Solo i calzettoni rossi e uno scarpone di cuoio parevano non aver subito l'azione del tempo e del ghiaccio.

“Chi era?” Domandò una voce alle loro spalle, facendo voltare tutti.

“Erik, buongiorno”. Rispose Osvaldo, nessuno si era accorto del suo arrivo.

“È venuto fin quassù in cerca di minerali?” Sviò il discorso Egidio.

“Sì, ma non ho raccolto nulla”. Disse fissando i resti del cadavere adagiati sulla neve cotta dal caldo estivo.

“Lo hanno trovato questi signori”, spiegò Leo, non potendo far finta di nulla.

“Temiamo di sapere chi fosse”. Aggiunse Osvaldo.

“Sicuramente si tratta di Giuseppe, abitava a Ponte, è sparito da dieci anni”, raccontò Egidio. “Viveva di contrabbando con la Svizzera, la Finanza lo teneva d’occhio, ma lui non voleva cedere, allora passava il confine seguendo il ghiacciaio di notte”.

“Sicuramente un crepaccio lo inghiottì”. Concluse Osvaldo.

Erik guardò il gruppo di persone disposte a cerchio, poi fissò ancora i resti.

“Brutta morte”, commentò.

Con delicatezza, quello che rimaneva del cadavere venne adagiato sulla barella di tela che avevano portato dalla valle, non pesava più nulla e le due guide si caricarono senza sforzo le stanghe di legno sulle spalle.

“Viene con noi?” Domandò Egidio a Erik.

“Sì, rientro anch’io”, rispose guardando ancora una volta il luogo del ritrovamento, le montagne, e il ghiacciaio che si tuffava nelle acque color verde smeraldo.

Agosto 1967

“C’è un morto nel lago”. Urlò il guardiano, rientrando di corsa nella casa di guardia della diga di Morasco.

“Cosa?” Domandò il suo collega, alzandosi dal tavolo della cucina di scatto.

“Qui sotto al muro, vicino agli sfioratori.” Rispose a voce un po’ troppo alta, senza sapere bene cosa fare.

“Santa Madonna! Chiamo subito in centrale.” Disse correndo al telefono a muro e cercando di far girare il disco numerato il più velocemente possibile.

Un’ora dopo, la Campagnola dei Carabinieri si fermò davanti alla casa di Morasco. I due guardiani erano lì ad attenderli, avevano ricevuto l’ordine di non fare nulla e loro avevano eseguito, controllando solo ogni tanto che il morto galleggiasse sempre nel medesimo punto.

“Sono il maresciallo Luca Vuerich”, si presentò il carabiniere che scese dalla parte del passeggero, “lui è l’appuntato Geremia.”

Dai sedili posteriori scesero il capo della centrale di Ponte e il medico della valle.

“Chi l’ha trovato?” Domandò Vuerich.

“Io, maresciallo.” Rispose uno dei guardiani.

“Era già lì?”

“Certo maresciallo.”

“Spiegate mi com’è andata.”

“Abbiamo mangiato qualcosa per colazione e poi sono uscito a controllare il livello dell’acqua sul muro, vede quelle tacche numerate?”

“Continuate.” Annuì Vuerich.

“Quando mi sono sporto l’ho visto lì che galleggiava.”

“Come avete fatto a capire che fosse già morto?”

“Bè...” S’impappinò il guardiano.

“Forza, rispondi al maresciallo.” Lo esortò il capo centrale.

“Non si muoveva e galleggiava già... Come... Come un morto, maresciallo.” Disse arrossendo, non trovando le parole giuste.

“Benissimo”, annuì il Carabiniere, “avete una barca per recuperarlo?”

“Certamente maresciallo!” Esclamò il capo centrale.

Ai due guardiani il lavoro non piacque per niente, ma non potevano tirarsi indietro, arrivati vicino al cadavere lo afferrarono per issarlo sulla piccola barchetta e come lo voltarono rimasero immobili a guardarlo per mezzo minuto.

“Lo riconoscete?” Domandò il maresciallo al capo centrale, una volta che il corpo fu portato a riva.

“Sì, purtroppo.”

“Sapete il nome?”

“Ettore, abita... Abitava a San Michele. Aveva lavorato qui come guardiano per anni.”

Il medico esaminò velocemente il corpo, dalle contusioni sul cranio, sulle braccia e sulle mani, si capiva che era rotolato lungo la riva ripida e sassosa. Poteva essere morto nella caduta, oppure aver perso i sensi per poi affogare in acqua. Il risultato non cambiava.

“Cercava minerali, sarà scivolato.” Commentò uno dei guardiani.

Terminate le formalità di rito, i carabinieri attesero il carro funebre e poi se ne andarono per tornare in caserma. Medico e capo centrale scesero sul furgoncino assieme alla cassa e al becchino.

“È già il secondo questa settimana.” Disse il maresciallo all'appuntato impegnato nella guida della Campagnola.

“E tutti e due in un lago.” Rispose il sottoposto, senza perdere di vista la strada.

“Sono appena arrivato tra queste montagne, ma mi pare un po' strano non credi? In queste valli non succede mai niente.”

All'uscita della curva prima dell'abitato di Canza, l'appuntato Geremia inchiodò i freni della Campagnola per non investire la persona che camminava in mezzo alla strada.

“Santo Dio!” Esclamò irritato il maresciallo, raccogliendo il cappello rotolatogli tra i piedi.

L'appuntato abbassò il vetro girando la manovella cigolante e la persona si avvicinò con aria spaventata e colpevole.

“Siete gli uomini neri?” Domandò, pareva un bambino di cinquant’anni.

“No Luigi, ma te l’ho detto cento volte di non stare in mezzo alla strada.”

“Allora non siete gli uomini neri?” Chiese ancora con aria sollevata.

“Vuoi un passaggio?” Domandò l’appuntato, guardando poi il superiore che assentì col capo.

“Sì, molte grazie.” Accettò in tono divertito Luigi, salendo sul sedile posteriore.

“Ma chi è?” Bisbigliò Vuerich.

“Dopo le spiego.”

In quei pochi chilometri di viaggio, Luigi parlò solo degli uomini neri che volevano ucciderlo. Quando arrivarono a Ponte lo fecero scendere, l’appuntato Geremia lo rassicurò e poi si salutarono.

“È sempre stato così?” Domandò il maresciallo.

“Dicono che fino a dieci anni fosse normale, poi una notte sparì, lo ritrovarono tre giorni dopo ed era come lo avete visto ora.”

Il maresciallo Vuerich scosse la testa incredulo.

“E dov’è stato in quei tre giorni, lo ha detto?”

“Che sappia io no.” Rispose l’appuntato stringendosi nelle spalle.

“E la storia che continua a ripetere?”

“Degli uomini neri?”

“Proprio.”

“Nessuno lo sa, ma da quando lo conosco io non parla d’altro. Comunque può farsi raccontare la vicenda dal sindaco, abitavano nella stessa frazione quando sparì.”

“Quale frazione?”

“Villaggio Morasco.”

Il maresciallo fissò l’appuntato con occhi curiosi.

“Sì, una volta c’era un paesino, poi hanno costruito la diga facendo sloggiare gli abitanti.” Spiegò Geremia.

“Quando vedrò il sindaco mi farò raccontare la storia, ma ora voglio cercare qualche notizia sulla nostre due vittime.” Disse Vuerich smontando dalla Campagnola, arrivati in caserma.

Paolo, abitante di Goglio, era stato trovato morto nelle acque di Codelago sei giorni prima. Presentava lesioni alla testa e al corpo, probabilmente per il rotolamento sulla riva ripida del bacino. Sia lui che Ettore erano nati nel 1911 ed erano incensurati. Negli anni trenta avevano prestato servizio nella Milizia di confine.

“Tutto qui.” Si disse deluso il maresciallo, anche se non si aspettava di trovare chissà cosa tra gl’incartamenti della caserma.

Senza scomodare l’appuntato Geremia, salì al posto di guida della Campagnola e salì al paesino di Goglio, fece alcune domande, soprattutto per sapere se Paolo avesse dei nemici o screzi con qualcuno, ma tutti parlarono bene della vittima. Aveva lavorato nelle centrali elettriche dalla fine della guerra, anche come guardiano su alla diga dov’era stato trovato morto.

La mattina seguente, l’appuntato Geremia guidò la Campagnola fino al paese di Ponte, il maresciallo Vuerich si era accorto quanto gli piacesse fare l’autista. Il pomeriggio del giorno prima si era leggermente offeso quando non l’aveva chiamato per portarlo a Goglio.

“Dove vuole andare maresciallo?”

“In comune, vado a fare due chiacchiere col sindaco.”

Egidio si aspettava la visita dei carabinieri e non fu sorpreso quando vide il maresciallo entrare nel suo piccolo ufficio.

Luca Vuerich domandò di Ettore, se avesse problemi con qualche abitante della valle, se bevesse, se avesse debiti, ma Egidio scosse sempre la testa.

“Si ricorda quando prestò servizio nella Milizia di confine?”

“Sinceramente no, saranno passati molti anni.”

“Più di trenta, in effetti.”

“Qui i fascisti non hanno mai dato problemi, abitiamo in una valle sperduta, ci lasciavano in pace.”

“Certo, ma il confine con la Svizzera è estremamente vicino.”

“Ma scomodo da raggiungere.”

Luca Vuerich annuì e si alzò dalla sedia, non voleva far perdere altro tempo al sindaco.

“Ah”, esclamò prima di uscire e voltandosi nuovamente verso Egidio, “cos’è successo a Luigi?”

“Cosa c’entra con la morte di Ettore?” Domandò stupito.

“Niente, è solo una mia curiosità, l’ho conosciuto ieri.”

“Quando aveva dieci anni, una notte sparì”, iniziò a raccontare il sindaco, “stavamo su a villaggio Morasco. Quel pomeriggio era arrivato un ragazzo svizzero che si era perso e io lo ospitai a dormire in casa mia. La mattina seguente non c’erano più, né il ragazzo, né Luigi.”

“Vuole dire che...”

“No, non lo so se lo rapì o qualcosa del genere. Cercammo Luigi per tre giorni, ovunque, e quando lo trovammo non era più lui.”

“Dove lo trovaste?”

“Verso il Passo Gries.”

“In che anno successe questo fatto, lo ricorda?”

“Come fosse ieri, era l’agosto del 1930.”

Il maresciallo lasciò il sindaco ai suoi impegni, fuori dal comune chiamò l’appuntato Geremia e insieme andarono a bere un caffè, così avrebbero approfittato per fare qualche domanda agli abitanti del paese sulla vittima.

Qualcuno rispose evasivamente, altri dissero che era una brava persona, due donne consigliarono di parlare con Paride, era stato nella Milizia insieme a Ettore.

“Sempre se lo trova in grado di ragionare.” Concluse una delle due.

“Tu lo conosci?” Domandò Vuerich all’appuntato.

“Sì, maresciallo è un alcolizzato, non so come faccia a essere ancora vivo con tutto quello che beve.”

Trovarono Paride a casa sua, un tugurio sporco e disordinato come una discarica e si accorsero all’istante che da lui non avrebbero ottenuto nulla. Era ubriaco fradicio e continuava a piangere, farfugliando parole incomprensibili e frasi senza senso. Il maresciallo provò a scuoterlo per domandargli cosa stesse farneticando e Paride si disperò ancora di più, scusandosi.

“Non abbiamo fatto apposta”, disse tra le lacrime, “non abbiamo fatto apposta.”

Luca Vuerich lo guardò con compatimento e poi uscì da quell’ambiente maleodorante, seguito dall’appuntato.

“Torniamo in caserma, è inutile perdere tempo qui.”

“Comandi maresciallo.” Rispose salendo al posto di guida, aveva una adorazione speciale per quella Campagnola vecchia e arrugginita.

Nel suo ufficio, il maresciallo lesse tutto ciò che trovò su Paride, ma non fu molto. Era nato nel 1909, entrò nella Milizia volontariamente prendendo i gradi e comandando per due anni il distaccamento di Ponte, dal ventotto al trenta, poi venne degradato per condotta indecorosa, finché fu congedato. Allo scoppio della guerra scappò in Svizzera, ritornando una volta terminata. A suo carico c’era qualche segnalazione per ubriachezza molesta e disturbo della quiete pubblica.

La mattina seguente dalla diga del Toggia chiamarono segnalando un corpo che galleggiava nell’acqua. I carabinieri salirono con la Campagnola e diedero un passaggio anche al medico. Il maresciallo Vuerich aveva poca voglia di parlare, preso nei suoi ragionamenti sulle cause di tutte quelle morti sospette.

Lungo la strada sterrata da Riale verso il lago, videro una persona che scendeva a piedi, aveva un bastone col puntale in metallo, molto usato dagli escursionisti e null’altro.

“Lo conosce?” Domandò il maresciallo al dottore.

“Di vista, si chiama Erik, è svizzero credo, viene qui tutti gli anni ad agosto. È appassionato di minerali ed escursioni in montagna.”

“Fermati”, ordinò il superiore all’appuntato.

Il carabiniere eseguì e quando Erik fu di fianco a loro il maresciallo scese dalla Campagnola. Dopo averlo salutato gli domandò se avesse incrociato altre persone in quella zona.

“Alcuni escursionisti”, rispose Erik, “andavano verso il Passo San Giacomo.”

“E lei da dove arriva?”

“Dalla bocchetta del Kastel, sono andato a minerali.”

“Trovato nulla?”

“No”, sorrise Erik, “nulla che valesse la pena di portare a casa.”

“Buona discesa.” Salutò il maresciallo e risalì sulla Campagnola.

“È sempre in giro da solo per le montagne.” Commentò il medico.

“Da quanto viene qui in vacanza?”

“Non saprei, da anni, forse ancora prima della guerra.”

Quando i carabinieri arrivarono alla diga del Toggia, i guardiani avevano già preparato la barca per recuperare il cadavere, attendendo solo il benessere del maresciallo.

Con grande stupore si accorsero che si trattava di Paride, aveva lasciato uno zaino sulla strada che portava al Passo San Giacomo e probabilmente era rotolato lungo la riva ripida, finendo in acqua.

“Cosa ci faceva qui?” Domandò Vuerich a voce alta, parlando più a se stesso che agli altri.

“Magari una gita”, rispose l’appuntato, “o magari voleva lasciare la valle.”

“Da come puzza di vino doveva essere ubriaco fradicio.” Disse il medico, esaminando il morto.

“Non stento a crederlo.” Commentò il maresciallo.

“E tre.” Commentò Geremia.

“E tre!” Confermò Luca Vuerich, seccato.

“Secondo te uno va a minerali solo con un bastone?” Domandò il maresciallo all'appuntato Geremia, scendendo dal luogo del ritrovamento, il medico era rimasto ad attendere il carro funebre.

“Di chi parla?”

“Ma di quell'Erik, mi è parso che andasse un po' di fretta.”

“Non aveva nemmeno uno zaino, in effetti.”

“O un martello, per esempio. Con cosa li rompe i sassi?”

L'appuntato annuì.

“Voglio farci due parole.”

Alla curva della frazione Canza, Geremia inchiodò la Campagnola a un metro dalla schiena di Luigi che camminava a passi lunghi in mezzo la strada, noncurante delle auto, con la camicia tutta spiegazzata fuori dai pantaloni.

“Ancora!” Esclamò esasperato Vuerich.

“Luigi”, urlò dal finestrino abbassato Geremia, “vieni qui!”

L'uomo ubbidì e si avvicinò alla Campagnola, senza timore.

“Vuoi farti ammazzare?” Lo sgridò l'appuntato.

Luigi scosse la testa con aria colpevole.

“Non puoi camminare come tutti i cristiani a bordo strada?”

L'uomo fece di sì col capo.

“Dove stai andando così di fretta?”

“A Ponte.” Rispose.

“Vuoi un passaggio?” Domandò cercando l'assenso del maresciallo che acconsentì con un cenno.

“Grazie mille!” Disse felice come se la sfuriata dell'appuntato fosse già dimenticata.

Luigi salì sul sedile posteriore e la Campagnola partì.

“Da dove arrivi?” Domandò il maresciallo, vedendolo accaldato.

“Da casa.” Rispose Luigi

“E dov'è casa tua?”

“A Canza di là dal fiume.” Indicò sorridendo.

Arrivati a Ponte, fecero scendere Luigi davanti all'osteria e Vuerich andò all'alimentari per domandare se sapessero in quale posto alloggiasse Erik. Avuta l'informazione si recarono alla pensione dove aveva affittato una stanza per tutto il mese d'agosto.

Quando entrarono nel piccolo alberghetto, la proprietaria andò subito a vedere se fosse in camera.

“C'è qualche problema?” Domandò sulla difensiva, come vide i carabinieri.

“Cosa ci faceva questa mattina sulla strada per andare al lago Toggia?” Chiese Vuerich, senza giri di parole.

“Ve l'ho detto, scendevo dalla bocchetta del Kastel.” Disse sorridendo.

“E lei va a minerali, senza uno zaino, un martello... Senza attrezzatura.”

Erik studiò il maresciallo socchiudendo gli occhi per pochi secondi, stringendo la mascella.

“Cosa vorrebbe insinuare?”

“Risponda alla mia domanda.”

“Lascio ciò che mi serve su nella baita dell'alpe, zaino, martello, minerali, tutto. È stupido portarseli avanti e indietro, se vuole può salire a controllare.” Spiegò stringendosi nelle spalle e sorridendo.

“Cosa viene a fare veramente in questa valle?”

“Vado a minerali, a Genepy per fare il liquore”, rispose stringendosi nelle spalle, “mi rilasso...”

“Abbiamo due morti sospette qui in valle, più un'altra nella valle vicina”, disse Vuerich calmo, “le conviene dirmi la verità.”

A Erik il sorriso di sfida si spense rapidamente e parve sgonfiarsi come un palloncino.

“Venite, sediamoci.”

Erik e i due carabinieri si sedettero nel piccolo salottino della pensione, una saletta rivestita in legno d'abete, scaldata d'inverno dalla stufa in sasso.

“Mio fratello è sparito tra queste montagne, un giorno d'agosto del 1930”, iniziò a raccontare Erik, con molta fatica. “Io d'allora lo vengo a cercare tutti gli anni, per tutto il tempo che posso.”

“Sparito? Ma è il ragazzo di cui mi ha parlato il sindaco?”

“Sì maresciallo, proprio lui.” Annuì tristemente.

“Ma cosa ci faceva da queste parti?”

“Era andato in gita con la parrocchia del nostro paese al Passo del Gries, all'ora non c'era ancora la diga col lago. Ha litigato con due del gruppo, si sono azzuffati, cose da ragazzi, ma lui se la prese e corse giù verso questa valle. Credo che volesse solo sbollire la rabbia, non ne ho idea, so solo che arrivò a villaggio Morasco che era sera e allora Egidio lo ospitò a dormire da lui. E nella notte sparì.”

“Anche Luigi.” Aggiunse Vuerich, pensieroso.

“Sì anche lui, ma ho provato a parlargli tante volte, senza ottenere nulla. Se lo conoscete capite ciò che voglio dire.”

“Con tutto il rispetto, ma vostro fratello probabilmente sarà morto.”

“Lo so maresciallo, lo so. Anzi ne ho la certezza, l'anno scorso hanno ritrovato un corpo sul ghiacciaio del Blindenhorn, sono convinto che si trattasse di mio fratello.”

Luca Vuerich guardò l'appuntato.

“Sì ricordo quel ritrovamento”, disse Geremia, “i resti erano molto rovinati, mancavano parti del corpo, ma molti della valle erano sicuri che si trattasse di un contrabbandiere sparito una notte, tanti anni fa. Un certo Giuseppe credo.”

“Io li ho visti quei resti”, disse Erik con gli occhi lucidi, “sono sicuro che si trattasse di mio fratello.”

Nella stanza cadde un silenzio di piombo per alcuni minuti.

“Perché non lo disse subito?” Chiese Vuerich.

“Perché voglio capire.”

“Cosa? Suo fratello sarà ripartito senza avvertire Egidio o chi c’era in casa e sarà caduto in un crepaccio.”

“Non ha senso, perché passare sul ghiacciaio? Il lago e la diga non c’erano, dal colle bastava seguire il sentiero per arrivare sulla strada del passo di Nufenen.”

“Lei pensa che sia stato costretto a passare sul ghiacciaio?”

“No maresciallo, io credo che sia stato ucciso e poi buttato in un crepaccio per far sparire il corpo.”

Tutti e tre gli uomini rimasero in silenzio a lungo, assorti nei propri ragionamenti.

“Perché ucciderlo?” Chiese il maresciallo.

“Non lo so, è ciò che vorrei scoprire, ma temo sia impossibile. Nessuno parla qui.”

“Egidio non le ha confidato nulla di quella notte?”

“No, mio fratello arrivò nel paesino di Morasco spiegando che si era perso. Lui gli diede da mangiare e da dormire, gli disse che la mattina seguente doveva ritornare subito di là dal confine. Non aveva con sé i documenti e sarebbe potuto finire in guai seri. La mattina dopo non c’era più, sparito nel nulla.”

“Mi domando se la sparizione di Luigi sia legata a quella di suo fratello.”

“Aveva solo dieci anni”, si strinse nelle spalle Erik, “sono sicuro di no.”

“Mi spiace”, disse Vuerich alzandosi quasi con fretta, imitato dall’appuntato, “mi spiace molto.”

I due carabinieri uscirono dalla pensione, lasciando Erik seduto nel salotto, immerso nei propri pensieri e nella sua tristezza.

“Cosa ne pensi, Geremia?” Domandò il maresciallo, una volta saliti sulla Campagnola.

“Non saprei a parte che è una storia triste, ma c’entra con i tre morti nei laghi?”

“Non lo so ancora, ma vorrei fare quattro chiacchiere con il sindaco sulla notte che sparì il fratello di Erik.”

“La porto in Comune, maresciallo.”

“Bravo Geremia, tu rimani sul mezzo, io ci metterò poco.”

“Agli ordini.”

La Campagnola partì con un leggero sobbalzo, ormai aveva la frizione che funzionava male e l'appuntato pensò che doveva fare attenzione.

Davanti al comune, videro il sindaco allontanare Luigi con gesti nervosi, quando Egidio vide il maresciallo scendere dal mezzo si calmò e gli sorrise cordiale.

“Cosa succede?” Domandò Vuerich.

“Nulla di grave, ma sa ogni tanto diventa insistente con le sue paranoie, poveretto.”

“A me pareva più un litigio.”

“Ma no, voleva salire in comune e io non ho tempo. Cosa desidera, maresciallo?”

“Erik pensa che il corpo che avete trovato l'anno scorso sul ghiacciaio appartenesse a suo fratello.”

Egidio rimase di stucco. “Davvero? Non me l'ha mai detto, eppure ci conosciamo da anni.”

“Cosa pensa sia successo quella notte su a Morasco?”

“Non lo so, alla sera il ragazzo c'era, alla mattina non più.”

“Erik crede che sia stato ucciso.”

“È solo il pensiero di un fratello roso dal dolore.”

“Un ragazzo non sparisce nel nulla.”

“Non aveva i documenti, maresciallo, c'era il fascismo all'epoca come ben saprà. Si dev'essere spaventato e nella notte sarà ritornato su al passo, finendo chissà dove.”

“Lei mi assicura di non aver visto o sentito nulla.”

“No e mi dispiace, per il ragazzo, per Erik e anche per Luigi.”

“Perché per Luigi?” Domandò curioso.

“Sparì la stessa notte, gliel’ho già raccontato e quando lo ritrovammo non fu più lo stesso.”

Luca Vuerich non aggiunse altro, salutò il sindaco e salì sulla Campagnola.

“Dove la porto?”

“Torniamo in caserma, devo controllare alcune cose.”

“Va bene.”

Il maresciallo si chiuse nel suo ufficio con l’ordine di non essere disturbato. Rilesse tutto ciò che aveva tra le mani sulla vita delle tre vittime, Paolo, Ettore e Paride. Tre persone, da quanto aveva capito parlando con la gente, dalle vite totalmente differenti una dalle altre e che non avevano nessun rapporto di amicizia. Giusto Ettore e Paride scambiavano due parole se s’incontravano in valle, ma nulla di più. Una cosa però li accomunava: il loro periodo passato insieme nella Milizia di confine.

Luca Vuerich si alzò dalla sedia, aprì la porta e chiamò l’appuntato. Come Geremia fu nella stanza gli fece segno di sedersi e si riaccomodò dietro la scrivania.

“Le vittime prestavano servizio nella Milizia di confine nel 1930 e ora sono morte tutte e tre, incidentalmente a quanto pare, ma inizio a non crederlo più.” Disse il maresciallo, ragionando.

“Nel Trenta? Ma è l’anno in cui sparì il fratello di Erik!”

“Appunto!”

“Vuole dire che?”

“Che secondo me c’entrano con la sparizione di suo fratello e che lui si è vendicato.”

“Potrebbe essere.”

“Vai a prelevarlo e portamelo qui.”

“Agli ordini.”

“Con le dovute maniere Geremia.”

“Ci mancherebbe maresciallo!”

L'appuntato partì con la Campagnola, accompagnato da un carabiniere fresco fresco di reclutamento, entrambi eccitati per il compito che dovevano portare a termine.

Erik fu stupito quando vide arrivare i carabinieri, ma non oppose resistenza e si presentò serenamente davanti al maresciallo. Aprì la bocca solo per dire che avrebbe parlato in presenza del suo avvocato, l'indomani mattina, come sarebbe arrivato. Luca Vuerich non poté fare altro che fargli passare la notte in camera di sicurezza.

La mattina seguente, l'avvocato di Erik arrivò in caserma alle nove precise, quando il maresciallo si stava apprestando a cominciare l'interrogatorio, l'appuntato Geremia rispose al telefono che squillava.

“Egidio è morto.” Disse come riappese la cornetta, nella caserma calò un silenzio di tomba.

Luca Vuerich guardò Erik e l'avvocato, poi si scusò scuro in volto e salì in valle con la Campagnola guidata dall'appuntato.

“Cosa diavolo sta succedendo tra queste montagne?” Sbottò a metà del viaggio.

Egidio giaceva nel fiume, in un tratto chiamato la buca del cane, aveva fatto un volo di una trentina di metri, atterrando sulle pietre vicino al corso d'acqua.

“Dev'essere scivolato dal sentiero”, disse Osvaldo dopo aver recuperato il corpo con altri uomini della valle, “quel tratto è molto pericoloso.”

Il maresciallo attese il carro funebre e quando la salma fu portata via, risalì sulla Campagnola e disse all'appuntato di fare un giro per la valle.

“In che direzione?”

“Vai prima in su, poi torniamo indietro.”

“Va bene.” Esegui senza capire il motivo di quell'ordine assurdo.

Arrivati all'ultima frazione, l'appuntato girò la Campagnola e tornarono verso la bassa valle. Il maresciallo guardava fuori dal finestrino, come se fosse preso da un ragionamento complicato. Poco prima di arrivare nuovamente al paesino di Canza, ordinò di fermare il mezzo e abbassò il finestrino.

“Ciao Luigi.” Disse sporgendosi fuori.

“Ciao.” Salutò l'uomo, seduto sul bordo della strada, con la schiena appoggiata a un sasso.

“Vieni che facciamo un giro.”

Luigi guardò il maresciallo, esitando.

“Non ti va oggi?”

L'uomo si alzò e si avvicinò alla Campagnola, ancora senza convinzione, cercando di sistemarsi un poco i vestiti in disordine.

“Non avere paura, non siamo gli uomini neri.” Disse Vuerich, sorridendo.

“Lo so!” Esclamò Luigi e montò sul sedile posteriore.

“Dove andiamo?” Chiese Geremia.

Il maresciallo gli fece un gesto inequivocabile.

Luigi non si agitò e quando arrivarono in caserma scese dalla Campagnola senza dare segni di curiosità, seguendo i due carabinieri all'interno. Erik e l'avvocato guardarono il trio entrare con una punta di curiosità, ma non fecero domande, né commenti.

“Siediti Luigi, non avere paura.” Disse il maresciallo, indicando una sedia libera davanti alla sua scrivania.

L'uomo ubbidì, docilmente. Nessuno fiatava, senza capire bene cosa stesse succedendo.

“Perché li hai uccisi?” Domandò infine Vuerich, guardando Luigi negli occhi.

“Perché erano cattivi.” Rispose col tono di un bambino che si aspetta una sfuriata.

“Cosa ti avevano fatto?”

“Hanno ucciso il ragazzo e volevano uccidere anche me.”

“Quale ragazzo?” Domandò Erik, alzandosi di scatto dalla sedia e facendo sobbalzare Luigi dallo spavento.

“Rispondi alla domanda del signore.” Disse calmo il maresciallo, facendo segno a Erik di sedersi.

“Il ragazzo a Morasco.”

“Dove l’anno ucciso?”

“Salendo al passo, io li ho seguiti, uscivo sempre di notte senza dirlo alla mamma, lui ha provato a scappare e gli hanno sparato.” Raccontò spaventato.

“E dopo?”

“Dopo hanno litigato.”

“Cosa si sono detti?”

“Non ricordo.” Si agitò Luigi, torcendosi le mani nervosamente.

“Va bene, tranquillo, sono passati molti anni.”

“Ti hanno visto?”

“Sì quando tornavano giù dal passo, dove avevano trascinato il ragazzo morto, ormai c’era luce.”

“E ti hanno inseguito?”

“Mi hanno sparato, ma senza ferirmi e poi mi hanno cercato per tre giorni.”

“Capisco, ma non ti hanno preso.”

“No, mi sono nascosto bene, ma avevo paura.”

“Ti credo.”

Nella stanza scese un momento di silenzio, mentre tutti assimilavano le parole del ragazzo.

“Egidio? Cosa ti aveva fatto lui?”

“Li aveva chiamati.” Rispose Luigi.

“Chi?”

“Gli uomini neri.” Disse tremando.

“Egidio aveva ospitato il ragazzo e poi era andato a chiamare la Milizia?”

“No, gli uomini neri e poi mi ha cercato con loro per farmi male.”

L'appuntato Geremia ascoltava a bocca aperta, mentre Erik sentiva il dolore crescergli nel petto.

“Ma non ti ha fatto male quando ti ha trovato.”

“No, c'erano anche la mamma e il papà.”

“Capisco.”

“Come hai fatto ad andare a Codelago? È distante da dove abiti.”

“Ho camminato tutta notte.” Disse con la semplicità di un bambino.

“E come facevi a sapere di trovarlo?”

“Passava là tutte l'estati, l'ho visto molte volte.”

Il maresciallo Vuerich annuì e poi fece segno all'appuntato di uscire con Luigi e tenerlo d'occhio.

“Incredibile!” Esclamò Erik, come la porta si chiuse.

“Le chiedo scusa”, disse il maresciallo, “per averla trattenuta questa notte.”

“Non si preoccupi, è il meno.”

“A quanto pare Egidio ospitò suo fratello e poi andò a chiamare la Milizia di confine e glielo consegnò.”

“Sapevo che era morto, immaginavo assassinato, ma non a causa di chi lo aveva ospitato. Ho parlato molte volte di quella notte con Egidio e mi era sempre parso sincero. Dispiaciuto pure.”

“Se non ci fossero stati i genitori, pure Luigi sarebbe morto.”

“Ma cosa gli è successo?” Domandò Erik.

“Era un ragazzino, lo shock per ciò che ha visto e vissuto dev'essere stato tale da farlo rimanere così come lo conosciamo adesso.”

“Pare ancora un bambino.” Disse l'avvocato.

“Infatti, per questo i colpevoli devono averlo ritenuto inoffensivo, ma si sbagliavano.”

“Cosa gli succederà?” Domandò Erik al maresciallo.

“Non posso venire meno ai miei doveri, verrà arrestato e giudicato. In fin dei conti ha ucciso quattro persone.”

“Vorrei che lo difendessi tu.” Disse Erik al suo avvocato.

“Non è un problema.”

“Pagherò le parcelle, tutto sommato ha vendicato la morte di mio fratello.”

Il maresciallo Vuerich annuì.

“Come ha fatto ad arrivare a lui?” Domandò l’avvocato curioso.

“Ho collegato la storia degli uomini neri che ripeteva sempre con le divise che usava la Milizia ai tempi, nere per l’appunto e mi ha incuriosito una cosa: morti Paride, Ettore e Paolo abbiamo trovato Luigi e lui non ha più accennato agli uomini neri, come se di colpo non li temesse più.”

L’avvocato annuì.

“Mio fratello aveva solo sedici anni.” Disse Erik alzandosi per andare via da quella valle. Nella baita dell’alpe sotto al passo Kastel rimase la sua attrezzatura da cercatore di minerali per anni, nessuno venne mai a prenderla o reclamarla.

REMO GRÈNIER

Memorie di un esorcista

1

San Severo (FG), ottobre 2015

Se non fosse stato il vescovo a chiederlo, non mi sarei mai recato lì di persona. Ma servire sua Eccellenza era un dovere, oltre che un lasciapassare a futuri favori.

Pensieri di tale grettezza mi riempivano la mente, quando raggiunsi ansimando il settimo piano di quel condominio. Ninetta Russo era lì, davanti alla porta del suo appartamento.

Se non avessi saputo che aveva due figli, avrei pensato a una ragazzina, ma con lo sguardo di una vecchia.

“B... buonasera”.

“Buonasera”, risposi passandole davanti.

Mi irritò il dover calare la testa per non sbattere contro l’arcata dell’ingresso. *Dannati architetti!* Gli edifici moderni non tengono conto dell’altezza media degli italiani e di come vada aumentando. Della mia poi...

Una volta dentro, sprofondai su un divano scolorito.

“L’ascensore, lo dovevano riparare da un mese”, spiegò la donna chiudendo a chiave con quattro mandate. “Mi dovete scusare”.

M’asciugavo il sudore con un fazzoletto di stoffa, quando vidi i bambini. Da dietro una porta socchiusa, la femminuccia mi scrutava con gli stessi occhi spenti della madre, ma l’effetto su di me era dieci volte più amaro. Il maschio invece aveva lo sguardo d’uno scugnizzo napoletano: mi sarei dovuto ricordare di non dargli mai le spalle.

“Padre Claudio, state *bbéne*? Che vi posso offrire?”

“Mi racconti tutto”, le dissi mentre il cuore non dava segno di calmarsi.

La donna restò in piedi con le braccia incrociate.

“Ci siamo trasferiti che è nemmeno un mese. All’inizio *penzavo* a uno scherzo. Cose che si spostavano, sparivano. Credevo *erano* i bambini”.

“E non potrebbe essere?” speravo in una spiegazione razionale che mi avrebbe permesso di andar via da lì quanto prima.

La donna sospirò: “Silvia. Viéni qua, amore”.

Il maschio precedé la sorellina come a farle da scudo: con le spalle alzate e il passo deciso, sembrava avesse molto più di sei anni. Chissà a cosa pensavano quei bambini nel trovarsi in casa un gigante vestito di nero, che pareva essersi appena mangiato il padre. Sì, perché nessun uomo viveva in quella casa.

“Padre Clà, guardate qui”.

Un brivido mi scosse. D’istinto misi la mano sul crocifisso che tuttora porto al collo.

Un livido deturpava il polpaccio della bimba, come se qualcuno glielo avesse stretto fino a inciderle la carne; di certo un adulto.

“Non *zono* stata io. Ve lo giuro!” gridava la donna con una mano sul petto. “S’è svegliata stamattina così. Nemmeno léi lo sa *perché*”.

L’aria divenne di colpo irrespirabile. Mi sollevai a fatica. Aprii la finestra e uscii sul balcone. Non capivo ancora se fosse la casa o qualcuno dei suoi abitanti a crearmi quel disagio. Di una cosa però ero certo. *Qui c’è qualcosa di più di una presenza malefica*. Guardavo il baratro sotto di me quando sentii la donna giungermi alle spalle. Stava tremando.

“Mi spieghi una cosa”, le dissi mentre riprendevo a respirare con regolarità. “Ha chiamato stamane la curia per chiedere aiuto, dicendo che la casa era infestata. Molta gente, nella sua

situazione, sarebbe scappata. E invece lei si chiude dentro con tutte le mandate!”

Vidi i suoi occhi allargarsi, il volto tendersi, come se con le mie parole mi stessi avvicinando a una pericolosa verità.

“Nina”, continuai, indicandole il resto della città, “cosa c’è lì fuori che la spaventa più di quel che c’è qui dentro?”

La donna indugiò a rispondere, forse perché sorpresa dalla mia deduzione. Abbassò la testa e infine si liberò.

“L... Lui mi picchiava. Mio marito. Se mi trova... Se ci trova, ci uccide. A tutt’e trè!”

2

Quando la polizia citofonò al convento, mi ero appena addormentato.

L’autista evitò di scendere nei dettagli; non capii se per timore o incapacità di spiegare l’orrore dal quale pareva fuggito per venirmi a prendere.

Mi disse che riguardava Ninetta Russo, e capii che la notte sarebbe stata lunga.

Avevo salutato lei e i bambini quello stesso pomeriggio con la promessa che li avrei aiutati. Non mi aspettavo di doverli rivedere così presto. Quando arrivai, erano le 02.00 passate, il termometro dell’auto segnava nove gradi sopra lo zero, eppure c’era gente dappertutto. Vidi un’ambulanza e addirittura un camion dei pompieri.

La cosa è più grave di quanto immaginassi, pensai avvicinandomi all’edificio.

Avevo visto quel palazzone tante volte, ma mai di notte. Non che di giorno avesse qualcosa di particolare: otto piani di cemento armato in pieno centro storico. Eppure, a vederlo in quel momento, non potei non percepire qualcosa di sinistro nella sua silhouette. Le luci degli appartamenti erano quasi

tutte accese; le finestre, quelle con le tapparelle alzate, sembravano occhi puntati su di me.

Una giornalista strabica mi distrasse incalzandomi con domande a cui non sapevo ancora rispondere.

Scriva bene il mio nome!, avrei voluto urlarle, mentre mi inseguiva lungo le scale.

Al mio passaggio, gli inquilini dello stabile si facevano il segno della croce, come se avessero paura più della mia persona che dell'orrore scatenatosi sopra le loro teste. Una vecchia, nel vedermi, si richiuse la vestaglia per pudore. Man mano che salivo, il mio passo si faceva sempre più pesante: una parte di me voleva tornare indietro, non proseguire.

Se solo non avessi obbedito al vescovo...

All'improvviso la luce nelle scale si spense. Non vedevo più nulla. Smisi di muovermi, finanche di respirare. E per un attimo, mi imbarazza dirlo, ebbi la sensazione che stavo per essere ammazzato. Nessuno però parve allarmarsi, non per la corrente almeno. Doveva trattarsi di un meccanismo a tempo. L'illuminazione tornò qualche secondo dopo: qualcuno fra i condòmini l'aveva riattivata.

Infine giunsi sul pianerottolo del settimo piano; lascio immaginare in che stato d'animo.

Il figlio della Russo mi corse incontro.

"Michelino, dov'è tua sorella?" Il mio primo pensiero fu per Silvia.

"Aiuta a mamma. Ti prego!" E mi abbracciò tremante. Tutta la sua spavalderia pareva svanita: era tornato a essere un bambino.

Ma che sta succedendo?

"La ragazzina sta bene", mi disse un secondo poliziotto dall'accento settentrionale. "Mi segua, per cortesia".

Scansò la folla di curiosi e mi accompagnò dentro; il suo viso era un cencio.

“Non so, non ho mai visto una cosa del genere. Padre, non sappiamo che fare. Guardi”.

“O Signore!” ero davanti alla camera della donna.

Per un attimo mi parve di vedere un cadavere attaccato alla parete. Il corpo di Nina era lì, sopra la spalliera del letto, con le braccia aperte e i piedi accavallati come Gesù Cristo.

Questo... questo è un messaggio per me. Una provocazione del Male.

Un pompiere cercava di staccarla. Data la posizione, le si poteva a stento coprire il sesso con una pezza.

Quando la donna mi vide, esplose a piangere.

Sentii lo sguardo di tutti i presenti su di me; ero la loro ultima speranza.

La rabbia mi montò di colpo. Il volto mi parve diventare fuoco.

“Adesso basta! Bastaaa!” E sollevai il crocifisso.

Un tonfo seguì il mio gesto: qualcosa aveva colpito la volta della stanza facendola vibrare. Qualcosa di invisibile, di potente.

Tutti i presenti si piegarono d’istinto sulle gambe, proteggendosi la testa con le braccia: pareva che i muri stessero per caderci addosso con tutto il lampadario. Due donne in corridoio lanciarono un grido.

L’unico a essere rimasto dritto in piedi ero io.

Chiunque ci sia dietro a questa follia, ora sa che sono qui. Bene.

Mai come in quell’occasione desiderai essere Dio. Aprii le braccia e iniziai il rito. Il tono della mia voce, dapprima pacato, aumentò fino a trasformarsi in ruggito. I versi in latino si alternavano a preghiere più ordinarie, mentre il sudore, la saliva si mescolavano all’aria di una stanza fin troppo affollata.

Nella furia dimenticai persino la paura della morte. Volevo solo una cosa: distruggerlo. Infine lo udii, lo udimmo tutti.

Un verso lungo le pareti della casa; sembrava girarci attorno. Sentii la gente sul pianerottolo gridare. Qualcuno scappò dalla stanza. Un uomo in pigiama si urinò addosso.

“Lascia stare questa donna! Lascia stare questa famiglia! Te lo ordino!”

Infiammato dall'ira, iniziai a spargere acqua santa nel bagno, nella camera dei bimbi. Ero in delirio. Giunto nel corridoio, svuotai la boccetta. Il faro di un elicottero, forse della Polizia, illuminò la scena da una finestra. Vidi le gocce cadere ovunque. Alcune colpirono un pilastro sporgente.

E di colpo l'orrore finì.

Nina Russo si staccò dalla parete cadendo sul suo letto senza riportare ferite.

Quel che seguì fu il caos. Gente che spingeva, gridava, piangeva.

“S... Se n'è andato”, realizzai mentre tornavo in me. “Se n'è andato”.

“Sta parlando... del diavolo?” domandò la giornalista. “Non c'è più pericolo? Sicuro?”

Annuii per rasserenare gli animi, ma l'esperienza mi diceva che Satana c'entrava poco: il Signore oscuro e i suoi accoliti non cedono, se non dopo anni di battaglie.

Per sicurezza, sarei tornato a benedire la casa, ma non avvertivo più nessuna presenza. Invero pareva tutto finito.

Ma se i demoni dell'inferno erano innocenti, restava una domanda. Contro che cosa avevo combattuto?

“Perchè siéte venuto da me?” mi chiese *zi' Totore*.

La sua faccia si fece più scura di quanto già fosse. Sapevo che non amava gli uomini di chiesa, forse perché lui in paradiso non ci sarebbe mai andato.

“Voglio la verità”, gli risposi dall’altro lato del tavolo. “Hai costruito tu *quel* condominio, a San Severo. Ne alzasti parecchi negli anni ’80: senza piano regolatore, senza licenza. Eri potente, a quei tempi”.

L’uomo mi guardò senza espressione. Sembrava non gli importasse nulla, se non dormire: era chiaro che in carcere se la passava male.

“Dimmi che hai combinato lì, mentre costruivi quel casermone”.

“Padre Clà, quando uno vuóle una cósà da mè, prima mi lècca i peli del culo, tutti”. E indietreggiò col busto contro lo schienale della sedia.

Avevo previsto quella reazione, ma volevo vedere fin dove arrivava il suo orgoglio.

“Posso agevolare la tua permanenza qui, o farti trasferire in un luogo migliore. E laddove non arrivassi io... Ho amici potenti che mi devono parecchi favori”.

“Ma nòn è illegale?” domandò zi’ Totore indicando con occhi divertiti le sbarre alle finestre.

“Io seguo la legge di Dio, non quella degli uomini”.

Lo vidi prodursi in una risata da ebete.

“Voi mi ricordate qualcuno che nòn vedo da anni”, disse grattandosi, credo in mezzo alle gambe. “Si chiamava *Alfonzo* Di Maglio, soprannominato *u’ Ciechèet’*, perchè quando ammazzava non guardava in faccia a nessuno, nemmeno se erano bambini. Appunto, come un cecato. Non sapeva nè leggere e nè scrivere, ma faceva il grosso con tutti, pure davanti a Dio. Tale e quale a voi”.

“Non vedo come possa riguardarmi”.

“L’abbiamo ficcato vivo nel cemento”.

Spalancai gli occhi. Un brivido mi attraversò la schiena.

“Avete capito *bbéne*: è morto, sta dentro a uno dei pilastri di quel palazzo”.

Lo immaginavo! – pensai, esultando in silenzio. – *Nessun demone c'entra con questa storia. Dunque le anime dannate in terra esistono: eccone la prova!*

Mi alzai dalla sedia con fierezza. La mia curiosità era stata soddisfatta e il mio ego aveva avuto la sua dose quotidiana di gratificazione.

“Da quello che si dice, sembra che lì *succedono* fatti strani”, continuò zi' Totore con una mal celata tensione. “Padre Clà, a certe cose io ci credo, a certe cose. La *gente* che ho ammazzato non mi fa dormire. Qualche volta mi racconta delle storie... Il Cecato non è morto proprio, eh? Avrà messo paura pure a u' diavöl': forse è per questo che non se lo sono preso all'Inferno”.

“Non ti preoccupare”, dissi mostrandogli il crocifisso. “Ho finito io il lavoro che hai lasciato a metà”.

“Siete sicuro?”

Aggrottai le sopracciglia squadrandolo dall'alto. Era diventato serio.

“Di Maglio non era *uno* fesso”, continuò l'altro, sporgendosi con la testa e le spalle. “Quando *sendiva* che la polizia o qualcun altro lo stava pèr fottere, spariva di colpo, tanto che a volte lo *penzavano* morto. Pói però tornava, sempre; e lo faceva in una maniera... còn una violenza... Come se *era* stato troppo tempo fermo, nascosto, e doveva sfogare”.

Sussultai.

“Che... Che cosa sta cercando di dirmi?”

“Che non hai *spicciato* un cazzo!” urlò zi' Totore scattando in piedi. “Vedi di portare via quella femmina e i bambini da là. E sennò cambia mestière, ché l'hai fatt' *murì* tu!”

Fu una corsa contro il tempo.

Provai a chiamare Nina al cellulare, ma rispondeva la segreteria telefonica. Il che mi inquietò di più.

Il taxista sfrecciava davanti ai semafori e alle rotonde senza badare alla precedenza, non capivo se per portarmi a destinazione o per liberarsi al più presto di me. Sapeva chi ero, sapeva *cosa facevo*. Lo sapevano tutti.

Giunto sul posto, citofonai: niente.

Eppure dovrebbe essere in casa. Non lavora fino a quest'ora.

Un passante e il fornaio accanto mi guardarono allarmati. L'intera città era al corrente di quanto accaduto lì la notte prima, sebbene il nome della Russo e dei bambini non era stato riportato da nessun telegiornale locale per ragioni di privacy. La gente stessa preferiva non parlare di certe cose, nel timore di attirarsi qualche maledizione. Da dietro le quinte, l'intervento del vescovo fece sì che all'episodio non fosse data troppa enfasi: forse per questo la notizia non passò a livello nazionale. Qualcuno, di certo ragazzi, aveva caricato immagini e video su internet – per fortuna solo dell'esterno – ma non tutti gli crederono.

Quanto vorrei non crederci anch'io. Quanto avrei voluto una vita normale.

Un rumore; la serratura del portoncino d'ingresso era appena scattata. Qualcuno aveva aperto, ma nessuno uscì né entrò.

Capii all'istante: si trattava di un invito, per me.

Pensai sarei potuto scappare, lasciando che qualcun altro se ne occupasse. Il senso di colpa me lo impedì. La mia superbia m'aveva accecato: pur di far credere a tutti che mi ero liberato del male, non avevo consigliato a Nina di andarsene, anche solo per qualche giorno. E ora degli innocenti rischiavano di pagarne le conseguenze.

La ragione o l'istinto mi suggerirono di inviare un sms al mio superiore, nel caso la situazione si fosse volta al peggio. Infine entrai nell'edificio; senza la certezza di uscirne.

*Ma perché adesso? – mi chiesi salendo le scale a gran velocità. –
Quella... Quella cosa se ne è stata buona là dentro, nel cemento, per oltre
trent'anni, e ora...*

Mi fermai a metà strada per prendere fiato. Non c'era anima viva in giro. La gente stava nei propri appartamenti ignara di tutto. Niente testimoni. Niente polizia. *Che faccia parte di un suo piano?* Forse dovrei citofonare a qualcuno. Già, e magari mettere a rischio la vita di altri. No. No!

Fu in quel momento che mi ricordai che non ero affatto solo: perché con me c'era Dio.

Mio Signore, perdonami se mi sono dimenticato di te. Perdonami.

E ripresi a salire.

Giunto al settimo piano, la porta dell'appartamento si aprì da sola, lentamente. Feci un respiro, e con lo sguardo fisso attraversai la soglia. La porta si richiuse, sbattendo: ero in trappola.

“Silvia! Nina! Michelino!”

Uno scricchiolio dietro di me. La vetrina della cucina si era staccata dal muro e mi stava cadendo addosso! Afferrai il mobile con le mani, ma il peso mi fece perdere l'equilibrio. Il tavolo e le sedie lì accanto ne bloccarono la caduta impedendogli di schiacciarmi. Mi rialzai coperto di vetri e pieno di tagli. Avrei voluto raggiungere la camera dei bambini, ma un colpo invisibile mi scaraventò contro la parete. Se non fosse stato per la mia stazza, non credo sarei sopravvissuto.

Caddi sul divano. Per mia sfortuna non svenni.

“O Signore”.

Quando alzai la testa vidi le leggi di Dio sovvertite: gli oggetti levitavano nella stanza, forse pronti a scagliarsi su me.

“Dannazione!” gridai con un ginocchio dolente. “Ma che vuoi da queste persone? Che cosa vuoi?”

Il tempo si fermò. Piatti, posate e altri oggetti sospesi a mezz'aria caddero a terra.

“Falla finire”.

Sebbene confuso, sentii quella voce echeggiarmi nella testa; la voce di Alfonso Di Maglio, u' Ciechèt'.

“N... Non capisco”, dissi rialzandomi su una sola gamba. “Chi dovrebbe finirla? E di fare che?”

Una scossa mi attraversò il corpo. Capii subito cosa stava succedendo ma, stordito com'ero, non potei reagire: quell'anima dannata stava entrando dentro di me!

Riuscii solo a urlare, come mai avevo fatto in vita mia, ma non per il dolore bensì per lo sdegno. Avvertivo la sua presenza invadere ogni cellula del mio essere e ciò mi ripugnava. Mi sembrava di essere violentato.

M... Ma che cosa?

Con stupore, mi resi conto di essere ancora padrone del mio corpo: nessuno mi stava controllando. A dispetto dei miei timori, il Cecato non mi aveva posseduto, e dubito che uno spirito di quel livello ne avrebbe avuto le capacità. Però mi sentivo strano. Le mie percezioni sembravano alterate, in meglio: ora udivo cose di solito negate agli umani.

“Lo senti óra?” continuò Di Maglio.

D'istinto mi diressi fino alla camera dei piccoli.

Quando aprii la porta vidi Ninetta in un angolo, coi figli accanto. Li stringeva come se stessero per portarglieli via. Mi guardai intorno e sgranai gli occhi: non erano soli! Oltre al loro lamento ne udivo un altro, come se lì ci fosse una quarta persona.

È... È insopportabile.

Si trattava di un suono impercettibile all'orecchio, eppure graffiante come il gesso su una lavagna: era il grido di un cuore oppresso.

Ma questa è Nina, è la sua anima.

“Volevo metterli paura”. Mi spiegò Di Maglio. “Per farli scasare, per non sentirla. Se *potevo* me n'andavo io, ma non ce

la faccio ad allontanarmi, dal corpo mio intendo. Non volevo fare male a nessuno, ma qui sto uscendo pazzo”.

“Hai ferito la bambina. Volevi far accusare la madre di violenza sui minori, per sbarazzartene. Imperdonabile”.

“Prova a vivere tu al posto mio, a *sendire* quel pianto tutto il giorno”. Proseguì u’ Ciechèt’ come se si stesse confessando.

“È come ’na goccia d’acqua dal *rubbinetto*, che cade in *condinnuazione*. Il lamento di un’anima viva è uno strazio, peggio del lamento di un’anima morta. Ma *perchè?* Non capisco”.

Nessuno mi aveva mai posto una tale domanda. In un primo istante non seppi che dire. Pensai alla condizione di Nina, tumultata in quella casa con i figli, perseguitata dal marito. Senza amici. Senza parenti.

“Io... Io credo sia il dolore”, risposi con un magone alla gola.

“Quando dura troppo diventa innaturale. Dio ci ha creati per gioire, non per soffrire”.

“Mi dispiace. Mi dispiace tanto. Non sono più l’animale che ero una volta. Volevo solo un poco di pace. Ma da quando sono arrivati...”

Sentii il suo spirito lasciare il mio corpo e tornare nel suo, nella tomba di cemento.

Ora comprendo il senso di quella notte, di Nina crocifissa alla parete. Il Cecato voleva attirare l’attenzione: mi stava chiedendo aiuto. La mia sensibilità al paranormale mi rendeva l’unico capace di ascoltarlo, di parlare con lui. Ecco perché stavo male: il disagio provato sin dall’inizio era la mia anima che resisteva ai suoi assalti, ai suoi tentativi di mettersi in contatto. E ce l’avrebbe fatta se mi avesse aggredito da subito, indebolendomi nella mente e nello spirito. Ma non voleva farlo in presenza di testimoni, non col rischio di ferire altre persone. Eh sì, Alfonso Di Maglio era davvero cambiato.

“Padre Claudio”, era la voce di Ninetta, adesso, quella reale, “ma *inzomma* che succede?”

Sia pur ferito e dolorante, presi i piccoli e li misi a letto, tranquillizzandoli con una preghiera. Era ancora presto per la nanna ma, per una fortunata coincidenza, le campane della Cattedrale accompagnarono le mie parole in sottofondo finché i bambini non chiusero gli occhi. Poverini, non dormivano da chissà quante ore.

Da fuori le sirene di una volante si stavano avvicinando: i vicini dovevano aver allertato le forze dell'ordine. Presto avrei dovuto dare di nuovo spiegazioni, tranquillizzare la gente, firmare dichiarazioni.

Ma per quanto si potrà andare avanti così?

Volsi l'attenzione sulla donna. Aveva gli occhi arrossati, la mente in bilico. Eppure non potevo non darle una spiegazione. Doveva conoscere la verità. Affinché quella storia finisse, non sarebbe servito traslocare, né continuare a nascondersi: pur vivendo fuori città, prima o poi il marito li avrebbe trovati. No, era necessario che lei uscisse da quella casa, e affrontasse i suoi fantasmi, quelli in carne e ossa.

“Venga con me”, le dissi, zoppicando verso quel che restava della cucina. “Dobbiamo parlare”.

LORENZO MOLFESE

Resoconto di un fallimento

Lunedì

Stamattina mi ha svegliato Sibilla. Alice era già andata in ufficio quando mi è saltato addosso e si è messo a leccarmi il viso. Sibilla è il cane di Alice, il nome l'ho scelto io. È un piccolo Borde collie maschio che trovammo un giorno nel bidone dei rifiuti del palazzo. L'ho chiamato Sibilla perché quando lo portammo nel nostro appartamento, preso da un momento di euforia, iniziò a correre all'impazzata per tutta la casa. Finì ben presto per urtare la libreria, facendosi cascare sulla testa il libro *Una donna* di Sibilla Aleramo. Fu proprio un segno del destino.

Alice non sembrava molto contenta del nome all'inizio, diceva che un nome da donna avrebbe potuto nuocere all'autostima del cane. Io credo invece che la infastidisse la sensazione di non essere più l'unica donna in casa. Sibilla sarà anche un maschio, ma il fatto che si chiami Sibilla e non Ugo credo susciti in lei un profondo senso di gelosia. Quando qualcuno invade il nostro spazio siamo portati a difenderlo, un po' come fanno gli animali. Con il tempo però anche lei ci ha fatto il callo e ha preso a chiamarlo Sibilla. Ora non ci bada quasi più, anzi, nasconde sempre un mezzo sorrisetto sul volto ogni volta che lo chiama per nome. Alice e Sibilla sono davvero molto legati. Non credo che Sibilla si sia legato ad Alice per una sorta di istinto sessuale per cui pare sia vero il fatto che i maschi legano più con le donne e viceversa. Credo invece che si siano genuinamente trovati, come due persone destinate a incrociare le proprie strade un giorno. I cani sono animali sensibili e qualche volta riescono a sopperire a tutto l'amore che cerchi nel mondo e che il mondo ti rifiuta. Stamattina quindi, dopo il caffè, ho dovuto mettere il cappotto e

portare a spasso il cane. Il freddo fuori dall'appartamento è intenso, mi punge il viso come centinaia di aghi appuntiti. È soltanto novembre ma sembra di essere a febbraio. *A questo punto il suono si fa più ovattato, la registrazione è coperta dal fracasso della strada. I motori delle macchine che rimbano in sottofondo coprono la mia voce.*

Sibilla è sempre lì a indugiare, ad annusare tutto, mentre io non voglio fare altro che tornare a casa e scrivere. *Dal registratore mi sento inveire contro di lui.* Ecco, adesso si ferma sotto un albero, annusa i fiori, le piante, le radici che fuoriescono dal sottosuolo. Il pugno di ferro è l'unica soluzione a volte. In fin dei conti i cani vanno educati a seguire le regole dei loro padroni. Vero, Sibilla? *Sento il cane guaire.*

Per me tutto questo è avvilente. Passo le mie giornate a cercare di scrivere o quantomeno a coltivare le mie idee per il mio romanzo, ma Sibilla inizia ad abbaiare, mi salta addosso, si ruba il mio tempo. È uno di quei cani che ha bisogno di fin troppe attenzioni. Così, da quando è arrivato in casa circa tre mesi fa, il mio primo grande capolavoro letterario stenta a fare grossi progressi. Vorrei utilizzare la giornata per scrivere, ma questo dannato cane non me lo permette. Lo porto a spasso, raccolgo i suoi disgustosi bisogni scuri, gli cucino da mangiare e certe volte lo lascio rincorremi in giro per casa. Penserete che sia difficile non ricambiare tutto questo affetto incondizionato, ma per me non lo è. Sono cose che faccio meccanicamente, perché me lo ha chiesto Alice. Sibilla ha rotto la mia bolla, è l'incognita x di un'equazione che non so risolvere.

Sono ormai tre mesi che non produco niente di buono, ma amo Alice. Per lei farei qualsiasi cosa, persino sopportare questo cagnolino bisognoso. Il fatto è che da quando c'è Sibilla, anche il rapporto con Alice non è più lo stesso. Metà delle nostre conversazioni vertono su di lui. Anche quando io cerco di

cambiare argomento, Alice mi chiede sempre e solo del cane. Così mi spazientisco e finiamo per litigare.

Per uno scrittore litigare è deleterio. Uno scrittore ha bisogno di una certa tranquillità mentale per scrivere. Chi dice di poter scrivere meglio attingendo al proprio dolore, mente. La creatività non trova spazio nella confusione, l'ispirazione non si presenta di soppiatto tra le ansie e i nervosismi quotidiani. La fantasia ha bisogno di un clima tranquillo per essere coltivata e in questo strano triangolo che si è creato, io sono tutto fuorché tranquillo. Mi prendo però le mie piccole rivincite. Gioisco perversamente a chiamare a gran voce il nome di Sibilla in mezzo la strada. Immagino l'imbarazzo del cane di fronte ai propri simili nel sentirsi chiamato con un nome femminile. Avvilisco la sua mascolinità con piccole e sferzanti battute, come un antico moschettiere che fende il suo avversario con abili e precisi affondi. Quando lo lascio avvicinare a un altro cane e all'improvviso pronuncio quel nome, i suoi occhi diventano lo specchio del disagio. Vedo il ghigno dell'altro cane e lo sguardo torvo del suo padrone che lo strattona via andandosene con il suo pregiudizio sessista. Certe volte provo quasi un leggero imbarazzo io stesso, ma mi dico che è soltanto umana compassione nei confronti del cane.

La registrazione si conclude con un rumore di chiavi e un abbaio di Sibilla.

Martedì

L'appartamento in cui viviamo è di proprietà della famiglia di Alice. La tranquillità che mi garantisce un paese di dimensioni limitate giova alla mia scrittura. In questo modo, non devo sorbirmi tutto il caos della grande città. Quanta luce! *Mi schiarisco la voce.* Forse è il caso di fare colazione. Ho la testa ancora annebbiata dal sonno, ma voglio comunque tenere traccia di quello che faccio registrandomi, non sia mai che mi aiuti con l'ispirazione. *Sento il rumore del fornello che si accende e il*

caffè uscire dalla caffettiera dopo qualche minuto. Sono soddisfatto del mio studio. Provo a fare un esercizio di descrizione. Al centro del salone c'è una televisione comprata in offerta da un amico, davanti alla tv un divano in pelle verde e un tavolinetto da caffè. Sulla destra, tra il ficus che stenta a crescere e una pianta grassa quasi morente di cui non ricordo il nome, c'è la mia scrivania. Proprio di lato alla scrivania, si apre una la finestra dalla quale posso osservare la strada e le vite della gente che scorrono sotto i miei occhi da narratore. È un'ulteriore fonte d'ispirazione. La scrivania è in disordine: c'è il portatile, e decine di libri. Passo intere giornate a vivisezionare la scrittura altrui, i risultati a volte sono scarsi e adesso non riesco neanche più a godermi un bel libro.

Alice odia il disordine di questa scrivania, ma sa di non dover toccare nulla. Ogni cosa è al suo posto, ogni cosa è dove deve essere.

Mia dolce Alice, per fortuna io ho te nella vita. Quando la vedo muoversi in punta di piedi è come se mi innamorassi ogni volta. Ha quest'abitudine da quando la conosco, si muove sulle punte dei piedi passando di stanza in stanza. È leggera, alle volte non mi accorgo nemmeno di lei. Alice è un meraviglioso fiore di cristallo. Di solito cerco di dedicare almeno cinque ore al giorno alla scrittura, due la mattina e tre il pomeriggio. Ha bisogno di essere esercitata, la scrittura, va coltivata lentamente come le piante di fianco alla scrivania di cui però non mi prendo molta cura. Mi distraigo facilmente. *Per qualche minuto non parlo, forse sto prendendo il caffè.* Passo gran parte del mio tempo a immaginare storie. Come l'altro giorno, mentre ero in pescheria. Ero lì davanti al banco del pesce, circondato da decine di facce curiose e la mia mente inizia a vagare da sola, immagina almeno una mezza dozzina di storie diverse. Ma non ne ho scritta nessuna. Non mi sembravano né vendibili né tanto meno interessanti. Chi leggerebbe mai di un pescivendolo che si eccita segretamente a toccare tutte quelle

specie diverse di pesce, a squamarle, a riporle sul banco con cura, nella giusta posizione? Nessuno. A chi interesserebbe della vecchia signora che va a comprare, sotto consiglio di qualche guru, sempre lo stesso tipo di pesce ogni mattina per il marito testardo e gravemente malato? Non certo a me. Però le immagino queste storie e finché sono nella mia testa mi sembrano tutte bellissime. Quando le metto su carta e le rileggo qualcosa cambia, e alla fine cestino tutto.

È un mestiere dannato quello dello scrittore; è persino peggio del sesso. Proprio come il sesso, ti porta una costante ansia da prestazione. Nel sesso almeno, per una questione prettamente statistica, prima o poi riuscirai a soddisfare la tua partner, imparerai come fare. Con lo scrivere invece non sei mai soddisfatto del risultato, perché non è come soddisfare una sola persona, nella tua mente vuoi soddisfarle tutte. Allora è una continua sfida contro tutti, provi a fare sesso con il mondo intero e inesorabilmente fallisci. Ecco, io ogni giorno provo a scoparmi il mondo, cerco di soddisfarlo, ma non ci riesco. Non riesco nemmeno a soddisfare me stesso.

Nella registrazione la mia voce è coperta dai guaiti di Sibilla. Quel maledetto cane, se dovessi dedicargli il tempo che Alice vuole che gli dedichi non concluderei mai nulla nella vita. Cosa vuole? Un'altra passeggiata? Non ne posso più di portarlo a spasso, di riempirgli la ciotola di schifezze o di farmi rincorrere. Preferisco ignorarlo e mettermi a scrivere, devo andare avanti, questo manoscritto sarà la mia rivincita. Dalla registrazione sento i tasti della tastiera battere. Ero talmente convinto che quel manoscritto sarebbe stata la mia rivincita.

Dopo mezz'ora di ticchettii ricomincio a parlare. Devo essermi dimenticato il registratore acceso. All'inizio le parole scorrevano veloci nella mente come una sorta di flusso di coscienza, dovevo essere rapido ad afferrarle e buttarle giù sulla pagina, se le avessi perse sapevo che non sarei stato più capace di ritrovarle. Un momento sono lì e il

momento dopo le hai perse. Ci mettono meno di un secondo a scomparire.

Da quando è arrivato il cane invece, procedo a rilento. Ma capitolo dopo capitolo, mi sto avvicinando alla conclusione del romanzo. Tra un po' dovrò soltanto trovare una casa che lo ospiti, ma non credo ci saranno problemi: è un capolavoro. Già immagino i titoli delle riviste letterarie e gli inserti nei periodici nazionali: «Esordiente scrittore ha fatto centro», «La voce di un'intera generazione», «Un misto tra J.D. Salinger ed Ernest Hemingway». *Pompo la voce, tutto gasato.*

Sarò come un post-modernista al tempo del modernismo, un romantico che parla dei più poveri nel ricco periodo vittoriano. Sono già pronto per i premi e per le interviste, se solo questo maledetto cane non mi distraesse tutto il giorno. *Mi sento boccheggiare. Probabilmente fumavo. La stanza quando scrivo è quasi sempre piena di fumo. Sento il mio fiato nella registrazione, è pesante. La mia voce è roca per le troppe sigarette, mi ascolto mentre parlo con me stesso, che strana sensazione.*

«Signor Corso, questo suo libro parla a un'intera generazione. Da dove è nata l'idea?» *Mi intervisto da solo.*

«Non vorrei sembrarle poco umile, ma ogni idea nasce dall'esperienza, dalla vita. Io **sono** "Gioventù Bruciata"». *Una pausa di riflessione.*

Dovrò chiedere ad Alice i soldi per un bel vestito da indossare per le interviste. Ma la ripagherò di tutto, con i diritti sul libro diventerò milionario. *Ancora silenzio, sento il fiatone, probabilmente sto camminando avanti e indietro come facevo sempre tra il divano e la sedia da lavoro. Mi immagino già. Il fumo dell'ennesima sigaretta riempie la stanza, prima una e poi un'altra ancora. La voce riparte dopo un fermo della registrazione.* Sono qui a fissare questa maledetta pagina bianca da più di un'ora e non capisco il motivo per cui il rubinetto delle parole si sia bloccato. Deve essere per la litigata di ieri sera. Gli inquilini del piano di sopra sono tornati a bussare alla nostra porta

per chiederci se era tutto ok. Alice con le lacrime agli occhi ha risposto di sì, non c'era niente di cui preoccuparsi ha detto. Lui, un grassone che non si fa mai gli affari suoi, ha insistito più del necessario. Sua moglie è invece una bella donna dai capelli lunghi e argentati. Quando li incrocio per le scale mi lanciano sempre qualche occhiata rabbiosa. Credo che non mi sopportino e io di conseguenza non sopporto loro.

Insomma io e Alice abbiamo litigato, ma non è colpa mia se ho dimenticato il suo compleanno, sono in pieno processo creativo. Se il suo compleanno fosse stato una settimana prima me lo sarei certamente ricordato, ma ieri era impossibile. Anche tra una settimana sarebbe andato bene, ma non ieri. Ieri quel dannato cane continuava a distrarmi, mi porterà al manicomio. Io avevo bisogno di mettere nero su bianco il flusso di idee che mi stava attraversando la testa, come avrei potuto ricordarmi del suo compleanno?

Sei nata il giorno sbagliato dell'anno, mia dolce Alice, ma ti perdono se tu perdonerai me questa sera. Così saremo pari. Tornerai stanca dal lavoro e ti cucinerò la cena, comprerò una bottiglia di vino e qualche candela. Tu non bevi vino, Alice, ma che razza di compleanno sarebbe senza una bottiglia di vino? Tu ami le candele, io amo il vino, saremo contenti entrambi. Tra un paio d'ore tornerai a casa e io ho giusto il tempo di scrivere qualche altra riga, se solo ne fossi capace ma spremono e spremono le meningi senza ottenere niente. Più tardi farò un salto al supermercato all'angolo e preparerò tutto, ma ora mi devo sforzare a scrivere, prima il dovere e poi il piacere. Sono sicuro che sarà tutto perfetto, risolverò tutto con Alice: ceneremo al lume di candela, ci diremo qualche frase romantica e poi la porterò in braccio sul letto dove faremo l'amore. Sarà tutto come deve essere, ogni cosa condurrà alla successiva, un filone narrativo impercettibile ma credibile. Sarà proprio come un bel racconto.

Mercoledì

Durante la cena romantica, Alice mi ha riferito quella che secondo lei doveva essere una bella notizia. Pare che mi abbia trovato un lavoro nell'ufficio commerciale della sua azienda, che poi è l'azienda di un amico di famiglia. Si tratterebbe di stare a telefono, accogliere i clienti, intrattenere contatti via mail e roba del genere. «Niente di troppo impegnativo» mi ha rassicurato, «sarebbe soltanto un part-time». *Imito la sua voce.*

«Toglilo dalla testa» le ho subito risposto. «Io devo scrivere». A quel punto ne è nata una nuova discussione. Lei ritiene che io debba scrivere soltanto nel mio tempo libero, neanche fosse un hobby. Questa discussione l'abbiamo già affrontata centinaia di volte al tempo in cui decisi di lasciare il precedente lavoro per scrivere il mio romanzo. Credevo che avesse capito, credevo che tutto questo fosse soltanto acqua passata.

«Matteo, certe volte sembra quasi che tu viva fuori dal mondo, fuori dalla realtà» mi ha confessato dolcemente. Anche quando mi critica la sua voce è piena di tenerezza. Muove la sua mano vicino al viso, si copre gli occhi.

Certo che sono fuori dal mondo! ho subito pensato io, è una caratteristica essenziale per uno scrittore. Mi sono grattato nervoso la testa come faccio ogni volta quando sono irrequieto. L'ho grattata con una tale furia che sentivo i pezzi di cute staccarsi dal cranio e depositarsi sotto le mie unghie.

«Il colloquio è dopo pranzo, alle 14. Dagli almeno una possibilità, è pagato bene». Mi ha detto.

In certi momenti credo che questa donna non mi conosca affatto, ma poi quella stessa sera abbiamo fatto l'amore e tutto è passato in secondo piano. Il lavoro, la discussione, i problemi, quando tutto si riduce soltanto a me e lei nient'altro ha importanza. Come sarebbe bello se l'amore si riducesse a questo, a me e ad Alice, a noi due nel letto. *Sospiro. La registrazione si chiude.*

Sono le 13 e io sono per strada con Sibilla, in centro. Il cielo è cupo e sembra che pioverà, ho scordato l'ombrello a casa ma non ha importanza. Non andrò al colloquio, ho soltanto bisogno di fare una passeggiata per schiarirmi le idee. Ho bisogno di incontrare persone, vedere gente, osservare la vita che scorre intorno a me. *Sento il fiatone.*

Ecco mi siedo su questa panchina. Sono vicino alla fontana in Piazza d'Armi. *Sento Sibilla abbaiare in preda a una sorta di isteria euforica.* Sibilla, smettila, lascia stare gli altri cani! Sono sicuro che vorresti rincorrerli. Invece no! Ecco ti lego alla mia caviglia, così non ti muovi! *Faccio fatica mentre annodo il guinzaglio alla mia gamba. Poi riprendo a parlare.*

Osservo le vite degli altri passarmi davanti, immagino di essere come il flâneur descritto da Baudelaire. Sono un pittore della vita moderna, guardo le persone e immagino le loro storie. Coglie la mia attenzione una ragazza. È piuttosto alta, porta ancora i tacchi dalla sera precedente. *Sento nella registrazione il crepitio delle foglie sotto i suoi piedi e il vento che soffia, tipico di una giornata tetra di novembre.* Sibilla abbaia in maniera ossessiva, ancora una volta copre in parte la mia voce.

La ragazza mi passa di fianco soltanto per un secondo, senza uno sguardo. Cammina piano, si guarda intorno vigile. Sembra quasi di provare vergogna a farsi vedere in giro. Un vestito nero troppo leggero la copre a stento dal freddo autunnale. Ha il volto affranto dalla solitudine, deve aver curato il suo male cercando compagnia nella notte e ora è pronta a riaccogliere il mostro della quotidianità.

Sono ormai le 14, chissà cosa starà facendo Alice. Litigheremo ancora quando tornerà a casa questa sera? Probabilmente lo faremo. Avrebbe voluto davvero che andassi a quel colloquio, ma come si sarebbe potuta aspettare diversamente da me? Come hai potuto chiedermi una cosa simile, Alice?

Un padre di famiglia con due bambini freschi di scuola approfitta di un'ora di pausa dal lavoro per ripotare i figli a casa, mentre sua moglie, anche lei al lavoro, li rivedrà soltanto a sera inoltrata. La vita non è stata gentile con lui, ha sul viso le crepe di troppe notti insonni.

Alice. *Il telefono squilla. Dovrei risponderle? La suoneria scema tra il rumore del vento e sento il trillo del messaggio. Era ancora lei. Ne seguono altri tre, poi quattro, diventano dieci. Poi un'altra chiamata ancora. Numero sconosciuto. Deve essere da parte dell'azienda. Non ho tempo ora! Ho bisogno di appuntare in questo registratore ciò che vedo. Mi schiarisco la voce.*

Mi passa davanti un ragazzo con dei lunghi capelli rasta. Ha un viso pulito da ragazzino, ma l'espressione è stanca. La sua camminata dinoccolata è quasi ipnotica. Scioglie il suo cane nel prato e lo guarda correre intorno a lui. Il cane ha enormi chiazze senza pelo sul corpo, sembra malato. Entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro, entrambi aspettano un riscatto che probabilmente non arriverà mai.

Il telefono continua a squillare ininterrottamente. Ehi, piove! Aria di temporale. Meglio tornare a casa.

Ricordo che mentre camminavo a passo svelto, una vetrina di una famosa catena di librerie aveva attirato la mia attenzione. L'ampia vetrata esponeva i nomi degli scrittori più in voga del momento. Nomi inutili con i loro romanzi inutili che la storia giudicherà. Nessuno ricorderà i loro nomi, mi dicevo, nessuno leggerà le loro opere tra quarant'anni. Finiranno, come tanti altri, nell'inesorabile oblio letterario a cui ti condanna la magra vita da scrittore. In cima alle classifiche di vendita, tra qualche anno nel dimenticatoio della memoria. In basso sulla destra, c'erano anche i nomi di due dei miei scrittori preferiti. Il mio nome un giorno sarà in quella vetrina, mi dicevo, tra John Fante e Dos Passos. La registrazione riprende...

Sono contento degli appunti presi. Stralci di vita reale. Grazie al registratore ho appuntato i dettagli di ogni vita che ho osservato, annotato le sensazioni che mi trasmettevano, riportato quei loro

volti affranti dalla sconfitta. Faranno parte anche loro del mio romanzo, saranno le sfumature essenziali che gli faranno da cornice. Sarà un romanzo generazionale, uno spartiacque come lo è stato “Sulla Strada” di Kerouac o “Il Grande Gatsby”. Parlerò alla pancia dei miei lettori, offrirò loro una storia indimenticabile, un’esperienza mistica e sensuale. Ci saranno viaggi, sesso, disillusione, ambizioni infrante e il riscatto finale sul destino. *Mi sento respirare*. Qui a casa il silenzio mi assale, Alice è ancora a lavoro. Per questo romanzo ho rinunciato a tutto. Per scrivere tutto quello che mi porto dentro sto lentamente distruggendo tutto ciò che mi circonda, le mie amicizie, l’amore, il lavoro. Ma questo, sono sicuro, varrà pur qualcosa agli occhi del destino. *La registrazione si interrompe bruscamente...*

Giovedì

Mi ritrovo a fissare le ombre indistinte sul soffitto. Si muovono vorticosamente e riflettono le luci provenienti dalla strada. Non riesco a dormire, ho in testa il mio libro, perciò registro. La storia si scioglie nodo dopo nodo nella mia testa e si avvia verso la sua conclusione. Alice al mio fianco è girata di spalle, mia povera Alice, così esausta dal lavoro, così stanca. I lunghi capelli neri le coprono il volto, un fioco raggio di luna li illumina. Sembrano ragnatele sottili e splendenti. Mi chiedo cosa guardino i tuoi grandi occhi verdi Alice, mentre i miei si spostano dal soffitto a te. Vedi anche tu le luci della strada mentre dormi, sogni anche tu un futuro migliore dietro la tua scrivania da segretaria ben pagata? La vita che conduci non richiede sogni, il prezzo dei sogni è troppo alto. Alice, mia dolce Alice, chissà cosa guardano i tuoi grandi occhi verdi.

Sento un rumore, probabilmente mi alzo dal letto per andare in salotto. Una porta che si chiude. Poche ore fa abbiamo avuto l’ennesima lite. Alice è tornata a casa e ha iniziato a gridare su quanto ci avesse messo a organizzarmi quel colloquio. Diceva che il lavoro era già mio e

che, non presentandomi, le avevo fatto fare una brutta figura coi suoi colleghi. E perché non rispondevo al cellulare? Schiumava di rabbia, era come il cielo nero pieno di tuoni e lampi che sentivo rombare fuori dalla finestra. Non l'avevo mai vista così arrabbiata. Io all'inizio ho ascoltato attentamente quello che aveva da dirmi, ma poi qualcosa è cambiato. Lo schermo del cellulare ha cambiato colore, una chiamata. Il nome è uno di quelli che non avrei mai voluto leggere, Anna. Da diversi mesi non parlavo più con mia madre, i miei genitori non hanno mai approvato la mia scelta di lasciare il lavoro per fare lo scrittore.

Alice ha saputo dove andare a colpire.

Ho parlato con i miei genitori, cosa di cui avrei fatto volentieri a meno. Sono stato costretto a subire una ramanzina di trenta minuti, con la promessa che avrei fatto qualcosa di decente nella mia vita. Bla, bla, bla. I vecchi non capiranno mai le ambizioni dei giovani, i loro occhi non vedranno mai lo spettro di colori che vedono i miei: questa speciale prospettiva che ho sul mondo. Alice chiama spesso mia madre, me lo confessò lei una volta. La chiama per lamentarsi di me, confabulando in segreto di chissà cosa. Una volta mia madre le ha persino detto di rompere con il sottoscritto, sì insomma, di lasciarmi. Le ha detto che meritava di meglio, che sono uno scansafatiche. Alice ha risposto che senza di me non poteva vivere. *Sospiro*. Ognuno accetta ciò che crede di meritare. Ma non è colpa tua, Alice, questo lo so. Tu la chiami per cercare conforto, perché io ti rendo triste. Ma ricorda Alice, un giorno ti renderò fiera di me.

Così ce ne siamo andati a dormire in silenzio, dandoci le spalle. Ma sento di non aver tempo per litigare o per dormire. Devo concluderlo, devo concludere il mio romanzo.

Cerco di non far rumore, non voglio svegliare Alice, non voglio essere disturbato. Sono di nuovo nel mio ambiente, alla mia scrivania. *Inizia il ticchettii poi la registrazione si interrompe*. Le mie mani si sono mosse rapide tra una lettera e l'altra sulla tastiera, le

parole sulla pagina una dopo l'altra, con una facilità che non mi è mai capitato di provare prima. È stata la notte a darmi consiglio, a concedermi una di quelle illuminazioni folgoranti che mi permette di vedere come andrà a finire la mia "Gioventù Bruciata". Ho anche riletto. Pagina dopo pagina le frasi si legano l'una all'altra e insieme ballano un elegantissimo valzer. Cullato dal suono della mia voce nel registratore, nel giro di un'ora ho scritto più di quanto avessi fatto nell'ultimo mese. Visto che registrare serve a qualcosa? Così continuo a farlo. La passeggiata di ieri mi ha fatto bene e ora tutta questa creatività fluida si è depositata sulle pagine bianche. Che meraviglia! Ecco la mia storia che si materializza e prende vita! Eccomi circondato dagli anteroi del mio libro. Sono tangibili ora, la trama è viva. Un intreccio narrativo complesso pieno di climax e colpi di scena. Sarà un capolavoro, metterò d'accordo critica e pubblico. *La mia voce si esalta di nuovo. Finché sento un rumore, è la porta. La registrazione si interrompe.*

Eccomi. Era Alice. In piedi sull'uscio della porta, indossava la vestaglia di lino bianca. Così corta che lasciava intravedere le cosce. La sua carnagione scura faceva da contrasto con il candore bianco della vestaglia. Con una mano cercava di sistemarsi i capelli arruffati, la faccia assennata. È bellissima. Avevo dimenticato quanto fosse bella appena sveglia, erano mesi che non la vedevo in quel modo.

Voleva sapere cosa ci facevo alzato a quell'ora, se andava tutto bene. No, non va tutto bene Alice, ho bisogno di scrivere e togliere dalla mia testa tutte queste stramaledette parole. Non riuscirei a dormire altrimenti! Ma le ho detto che va tutto bene, che volevo soltanto buttare giù qualche riga. I suoi occhioni verdi sono penetranti, mi guardava mentre con la mano sinistra giocava con una ciocca dei suoi capelli. Mi ha detto qualcosa, ma da quel momento in poi non l'ho ascoltata più. Le sue parole mi arrivavano come suoni indistinti, un brusio, un ronzio confuso e

fastidioso che si mischiava al flusso dei miei pensieri. Mi sono sforzato di dirle qualcosa, di non preoccuparsi e di tornare a dormire, l'avrei raggiunta.

Invece ho finito per scrivere tutta la notte. Mi sono risvegliato alle 8, con la faccia premuta sulla tastiera del computer e il suono della mia stessa voce nel registratore. Alice era già uscita di casa. La conversazione avuta la notte scorsa è ancora come una nube confusa nella mia testa. Non ricordo cosa abbia detto, né ricordo se ha finito per gridare qualcosa. Ciò che so è che il cuscino alla destra del letto era bagnato questa mattina.

La conversazione di cui parlo in questo punto non è abbastanza chiara per poterla trascrivere. Non so cosa sia successo. Tutto quello che è riuscito a registrare è una serie di suoni difficilmente distinguibili e di mani che battono violentemente sui tasti. Ascolto un'altra registrazione.

Brutto vizio quello del fumo, è il nervosismo che lo alimenta. Le pagine scritte ieri notte sono buone, anzi ottime. Ma c'è qualcosa che non mi convince. Forse a non soddisfarmi non è quello che ho scritto, la mia mente si allontana in altri mondi. Sto pensando ad Alice. Mi passano davanti agli occhi una serie di immagini della notte appena passata. La delusione sul suo volto, il suo giocare con quella ciocca di capelli, la terribile litigata avuta per il colloquio mancato. Negli ultimi mesi è sempre più stressata, da tre mesi non la riconosco più.

Forse un regalo potrebbe aiutare a calmarla, a calmarci. Mi viene in mente che potremmo passare un fine settimana alle terme, solo noi due. Sono felice di prosciugare i miei ultimi risparmi sul mio conto corrente per prenotare questa fuga romantica, sono sicuro che ne varrà la pena.

Un fine settimana per rilassarci è quello di cui abbiamo bisogno entrambi dopo mesi di duro lavoro. Le tornerà il sorriso e io potrò tornare a scrivere senza dovermi preoccupare che questo la renda infelice. Mia povera Alice, non sopporto di vedere quello sguardo miserabile nei tuoi occhi. Mia dolce Alice, come farei

senza di te al mio fianco, da chi trarrei ispirazione e forza? Senza di te il mondo è buio e grigio e senza senso. Stammi accanto quindi, accarezzami i capelli e sfiorami le labbra. Ho bisogno del tuo affetto per portare a termine questa cosa.

Lunedì

Il fine settimana ci ha riavvicinati, adesso non parliamo più del colloquio, del lavoro e di tutte le cose che non vale la pena nominare. L'unica nota negativa del week end è stata aver dimenticato il registratore a casa, considerando che sabato notte ho avuto una nuova illuminazione su come finire il romanzo. Ma senza il portatile, il registratore né un foglio bianco su cui appuntare l'idea, l'ho persa. Sento comunque che oggi sarà la giornata buona, concluderò il mio romanzo.

È tutta la mattina che provo a scrivere, ma vengo distratto dai continui rumori al piano di sopra. Rumore d'aspirapolvere, la mobilia che viene spostata da un punto all'altro, i passi pesanti di lui che si muove avanti e indietro per la casa. Cosa diavolo stanno facendo? Qualunque cosa sia, devono proprio farla oggi? Guardo il posacenere ed è ancora pieno zeppo di cicche, sto fumando davvero come un dannato. Le sigarette sono sempre state una costante nella mia vita, sin dai 14 anni. Io e Alice ci conoscemmo così, fu una sigaretta ad accendere la scintilla. Ricordo ancora il modo in cui Alice reggeva la sigaretta, sembrava una diva degli anni Sessanta. Ostentava una grazia che non avevo mai visto in nessun'altra ragazza.

Al tempo frequentavamo entrambi l'università, lei con più costanza di me. Ci incontrammo in una di quelle feste tra universitari, due persone diverse le cui vite non si sarebbero mai incrociate altrimenti. Ero sul balcone a fumare e lei mi chiese una sigaretta. Io a quei tempi ero un poeta, o almeno, ero convinto di essere un poeta. Scrivevo lunghe poesie prosaiche che sembravano più deliri di una mente deviata e sola. Le pubblicavo

su un giornalotto insieme un gruppo di ragazzi che si interessava di poesia e che credeva che sarei diventato il prossimo Shakespeare. Oltre a loro, Alice era una delle poche persone che avevano davvero letto le mie poesie.

«Sembri sempre incazzato» mi disse sul balcone quella sera di maggio. Lo ero davvero, sempre incazzato.

«Ti piacciono le mie poesie?» le chiesi, non volendo smentire quell'aura di poeta che mi aveva cucito addosso.
«Sì, ma preferisco le poesie d'amore».

Io d'amore non avevo mai scritto, perché innamorato non lo ero mai stato. La conversazione finì più o meno lì. La rincontrai una volta in giro per Pisa mentre guardavo l'Arno che curvava sinuosamente nel centro della città. Fu lei a chiedermi di uscire, dovevo averle lasciato qualcosa. Un'impressione, una sensazione, forse addirittura un'emozione. Tutt'oggi mi chiedo cosa fosse stato, ma non riesco a trovare una risposta adeguata. Forse cercava soltanto uno più incasinato di lei che la facesse sentire normale. Fatto sta che da quel giorno sono passati quasi tre anni e continuiamo comunque ad amarci, a modo nostro.

Questo fine settimana ci siamo rilassati, abbiamo passato un sacco di tempo a mollo nell'acqua, ci siamo fatti fare un bel massaggio (a spese sue) e ogni sera abbiamo fatto l'amore come se il mondo e i problemi non esistessero. Oggi però il mondo è tornato a bussare alla mia porta e il rumore con cui quelli del piano di sopra mi disturbano è insopportabile. *Sento sedie strisciare dal piano di sopra. Io tiro boccate di fumo. Poi riprendo a parlare.*

L'ennesima sigaretta è finita e io sono a corto d'idee su come concludere il romanzo. Finale o non finale, non ne uscirà niente di buono se il rumore non finirà. *La voce si interrompe. A quel punto sono salito di sopra ma sono io stesso a raccontarlo in una registrazione successiva.*

Il corridoio oltre la porta è freddo, a separarmi dal piano di sopra sono due rampe di scale. Il citofono recita «Benassi». È lo stesso

nome di un famoso critico letterario che scriveva su tutte le riviste che leggevo ai tempi dell'università. Ma non è lui ad abitare in quell'appartamento, il critico letterario non sarebbe mai così rumoroso.

In più questi due inquilini li conosco bene. A causa delle rumorose litigate tra me e Alice, sono più volte venuti a controllare che fosse tutto ok. Soprattutto lui, un ciccione con un doppio mento vistoso e un cappellino da baseball rosso sempre in testa.

Mi fanno attendere almeno un minuto e mezzo prima di aprire la porta. La figura esile che mi ritrovo di fronte è quella della moglie. Una donna sulla cinquantina con lunghi capelli bianchi e occhi di un blu che mi ricorda l'acqua marina. È una bella donna, cosa ci fa con un uomo con la faccia da idraulico?

Ecco ancora il mio vizio, costruisco storie. Benassi non è certo un idraulico. No, Alice mi aveva detto che lavorava nel campo edilizio, mentre lei era un'insegnante. Eppure lui mi sembra proprio un idraulico panzone.

«Salve signora, senta volevo chiederle se...» mi interrompe. «Stiamo facendo troppo rumore? Scusaci, siamo alle prese con il trasferimento. Tra poche ore andremo via».

«Ah, ottimo» mi ritrovo a risponderle io, e la notizia mi pare davvero buona perché porta con sé una qualità fondamentale: il silenzio.

«Volevo soltanto chiederle se per cortesia potesse essere così gentile da fare un po' meno rumore?» cerco di essere il più educato possibile. Poi aggiungo: «Sa, sto lavorando e non riesco con tutto questo fracasso».

La signora ha il viso gentile, sembra una vecchia hippy degli anni Sessanta. Ancora non capisco il motivo che la lega al panzone. «Carla, chi è? È l'*artista* del piano di sotto?» la sua voce mi raggiunge attraversando le pareti della cucina.

Ora, io non ho mai avuto problemi a essere chiamato artista. Certo, non mi definirei un artista in senso lato, forse uno scrittore, ma l'abitudine a definire le cose non è mai stata parte di me. Senza contare che per me l'artista e lo scrittore sono sempre state due figure ben distinte, due concetti separati. Di conseguenza, quella dell'uomo con la faccia da idraulico mi pare una generalizzazione bella e buona. A darmi fastidio però non è l'etichetta di artista che evidentemente i due mi avevano affibbiato, ma il tono con cui ha pronunciato quella parola, *artista*. È un tono canzonatorio, quasi di scherno.

Mi dico, da buon vicino, che forse è il caso di chiarire il malinteso. Come ho già spiegato, a me non piace litigare, non fa bene alla mia vena creativa. Ma mi sono sentito in dovere di spiegare loro la differenza che corre tra un artista, che può essere un po' di tutto, e uno scrittore.

Anche un circense è un artista, persino un clown o un buffone ignorante come lui può essere un'artista. Per una questione di chiarezza, ho usato esattamente queste parole. Sono stato sincero, non capisco la sua reazione.

Alice torna a casa poco prima di cena. La prima cosa che nota è il posacenere pieno di cicche. Dopo essere tornato dal piano di sopra le cicche sono aumentate esponenzialmente, mentre le parole sul file Word sono rimaste le stesse. Si arrabbia e mi chiede di svuotarlo. Poi guarda verso di me e vede il labbro gonfio, l'occhio pesto e mi chiede preoccupata cosa ho combinato. Badate bene, non mi chiede cosa è successo, ma cosa ho combinato. Come se la colpa fosse mia a prescindere. Provo a spiegarle il tutto con frasi brevi, per chiarezza e perché mi fa un male cane il labbro. Le spiego del mio ardito ma nobile tentativo di educare quel barbaro a una profonda conoscenza della lingua e della semantica italiana. Ma lei non vuole capire, ha già scelto il suo colpevole. Il capro espiatorio ancora una volta sono io.

Cerca di convincermi a salire sopra per scusarmi, ma la informo che i vicini sono andati via diverse ore fa e che comunque non c'era niente di cui scusarsi. È lui che mi ha tirato un pugno in faccia, non dovrei essere io a scusarmi. Alice però è in preda al nervosismo, continua a ripetere che sono cambiato negli ultimi mesi, che non mi riconosce. Io rispondo che sto cercando di cambiare, di migliorarmi realizzando i miei sogni. Ma non sembra essere d'accordo con me.

«Da quando non lavori sei sempre qui in giro per casa a fumare e a stare davanti al pc. È come se tu sparissi, come se non ci fossi. Vai in giro per casa con gli stessi abiti tutto il giorno, sembri il fantasma di te stesso» mi accusa lei. Provo a difendermi ma ormai è un fiume in piena, la diga si è rotta e la città sta per essere sommersa.

«Ti scordi persino di portare a spasso Sibilla. Hai visto che ha combinato dietro al divano?» e mi indica una pozza di piscio piuttosto imponente. Effettivamente, non l'avevo notata. «Mi sono preso un pugno in faccia, non ho avuto il tempo di portare a spasso il *tuo* cane» provo a giustificarmi io. «Ah, ora sarebbe il *mio* cane? Pensavo che qui fosse tutto *nostro*. Pensavo che fosse la *nostra* vita, le *nostre* cose, il *nostro* cane». Le mie risposte fanno acqua da tutte le parti e piuttosto che arginare la perdita, riesco soltanto ad aggravare la mia situazione. A furia di pensare attraverso queste metafore acquatiche poi, mi torna in mente l'idraulico del piano di sopra che però non è un vero idraulico e penso a quel suo pugno ben assestato. «La verità è una soltanto» le dico dopo essermi innervosito per aver ricordato il pugno, «Alice, tu sei infelice. E non per come sto cambiando io, non per il libro che sto scrivendo e neanche per il piscio di Sibilla sul pavimento. Tu sei infelice perché vivi una vita scelta da altri e fai un lavoro che qualcun altro ha scelto per te. L'unica cosa che hai scelto senza che fosse qualcun altro a farlo per te, è il sottoscritto». Adesso è il mio turno di straripare. «Io ho

scelto. Ho fatto quello che non sei mai riuscita a fare tu. Ho scelto di scrivere, di dedicarmi a ciò che amo. E se questo vuol dire perdersi per un po', che male c'è? Le cose cambieranno, so che cambieranno. Sarò riconosciuto da tutti come uno scrittore».

A quel punto Alice se ne va in camera e sbatte la porta dietro di sé. Sento il rumore della chiave girare nel chiavistello. E sono ancora solo. La riuscita del mio libro richiede inesorabilmente la mia solitudine, così mi metto davanti al pc più deciso che mai a concludere il mio romanzo.

Mi dispiace che Alice abbia sofferto così tanto, mi dispiace che debba soffrire anche in questo momento. Non sono un'insensibile, ma che altro potevo fare? Ormai siamo agli sgoccioli. Tutto quello che è stato fino ad ora: le nostre litigate, le inquietudini, le mille incertezze, tutto mi ha portato a questo momento. Mi sono dovuto estraniare, avevo bisogno di farlo. Hai avuto l'impressione che mi stessi dimenticando di te, Alice, ma uno scrittore deve affrontare se stesso, deve scavare a fondo. Qualche volta ha persino bisogno di distanziarsi dal mondo. Soltanto così riuscirò a mettere il punto finale su questo mio romanzo. Alice, tu questo potresti non saperlo, ma anche ciò che di brutto abbiamo condiviso io e te negli ultimi mesi è diventato parte del mio libro; per questo io ti chiedo scusa e ti ringrazio. Ecco dunque che arriva la chiusa finale, sono pronto a concluderlo. Vedo il mio protagonista ergersi contro il sistema che lo ha condannato, prendersi una dura rivincita sulla sorte. Ed eccola quell'ultima parola, eccolo il punto che chiude la storia. *Sento il rumore dei tasti. Scrivo per circa mezz'ora. Clicco salva, è finita.*

Martedì

La mia voce è rotta, sembra delirante. Sto rivivendo quel fatidico ultimo giorno, riascolto le parole sconnesse, le frasi, il riepilogo di quella giornata.

Il romanzo è concluso, ho solo bisogno di leggerlo da cima a fondo e apportare qualche accorgimento. Un lavoro tedioso ma

necessario. Cosa potrei cambiare in questa perfezione stilistica e tematica?

Non posso che limitarmi a correggere qualche refuso grammaticale qua e là, ma per lo più posso leggere la mia storia con trasporto e godimento. Dopo tante tribolazioni è finalmente conclusa.

Tra un capitolo e l'altro, ho bisogno di fumare. È un modo come un altro per celebrare per il sottoscritto. Fumo fissando lo schermo pieno di parole davanti a me. *Do una boccata.* È una bella sensazione, sono seduto sul mio trono, ho davanti a me il mio tanto agognato capolavoro letterario e fumo una sigaretta della vittoria. Potrei stare meglio?

Questa volta ho anche cercato di premurarmi di svuotare il posacenere almeno ogni cinque o sei sigarette, per far sì che Alice non lo trovi pieno al suo ritorno. Non voglio litigare anche oggi, non oggi che sono così euforico. Magari questa stessa sera la potrei portare fuori per celebrare e fare follie.

È finalmente concluso, capite? Adesso devo solo inviarlo a qualche editore e presto queste pagine digitali si trasformeranno in libro. Saranno in tanti a leggerlo, verranno scritti articoli nei migliori inserti letterari che esalteranno la mia opera, ci saranno interviste, presentazioni, fiere.

Sibilla alle mie spalle sembra irrequieto tanto quanto me. Che c'è? Smettila di correre per tutta la stanza e di abbaiare! Deve aver avvertito l'incredibile emozione che provo, in fondo si dice che i cani siano animali estremamente empatici. Ma oggi più degli altri giorni non posso lasciarmi distrarre dalle sue richieste d'attenzione. Non c'è tempo per la passeggiata, non c'è tempo per giocare, non c'è tempo per nient'altro che questo. *Sgrido il cane. Sibilla abbaia. Lo sgrido ancora.* Che cane insopportabile. Ehi, Sibilla! Bas... *La voce si spegne. Ero così preso dalla mia storia che non ho notato nulla. Non ho notato il fumo che ha ormai invaso tutta la stanza, né le fiamme che inghiottono la cucina. Un incendio l'avvolge. Com'è*

potuto accadere? Quei maledetti mozziconi forse, qualche dannato mozzicone ancora acceso deve aver bruciato la pattumiera. È il panico più totale.

Dal registratore ancora acceso posso sentire Sibilla, poi lo scoppio della bombola del gas in cucina. Non sento però la mia voce, sono come paralizzato.

Non ho il tempo per interrogarmi sulle cause e sugli effetti di questo dannato incendio. Eppure la mia mente, fino ad ora così creativa e lucida nel mettere su carta pensieri di senso compiuto e azioni ben costruite, non riesce più a pensare, non riesce a trovare una soluzione adeguata per risolvere il problema. La voce gutturale di Sibilla mi entra in testa e occupa ogni pensiero. Mi sento impotente, immobile sulla mia sedia e incapace di pensare. Le fiamme mi passano davanti agli occhi come visioni infernali di un mondo che non avrei mai immaginato nella mia testa. E il cane, il dannatissimo cane. Non ci penso su due volte e chiudo Sibilla nella stanza da letto, per trovare un po' di pace. Nel bagno trovo un secchio in plastica e lo riempio per provare a estinguere l'incendio. Ma ecco che nella fretta inciampo e finisco per rovesciarmi goffamente l'acqua fredda addosso. Le fiamme sono ormai ovunque, le loro lingue fameliche lambiscono il soffitto. Il calore è soffocante, l'incendio si sta propagando così in fretta che ha già raggiunto il salone dove resto immobile, pietrificato. La testa mi prude terribilmente, ho bisogno di capire cosa fare, vorrei un'intuizione, un'idea, perché questo dannato cervello non risponde?

Nuvole di fumo si muovono per la stanza, gli occhi mi bruciano e fatico a respirare. Ad ogni colpo di tosse il petto è in fiamme, come se avessi ingerito un pacchetto di sigarette accese. È finita per me? Sento le lacrime scendere copiosamente sul volto, ma non è paura la mia, è questo dannato fumo. Lacrime che si mischiando al sudore che fuoriesce da ogni poro. Non so più dove inizia il sudore e dove invece inizia la secchiata che pochi secondi fa mi sono rovesciato addosso.

Non ho tempo per pensare, sono consapevole di non poter fare niente per salvare questa dannatissima casa. È tutto perso, lo so, ma se non mi muovo da qui finirò male anche io. D'impulso mi avvento sul portatile, come una madre che vuole proteggere il proprio bambino. Non posso perderlo, è la cosa

più preziosa che possiedo. Il mio romanzo è archiviato su questo portatile, tutte le mie emozioni, le tragedie e le difficoltà che per mesi mi hanno rincorso, sono tutte riversate lì sulle pagine bianche di un file word. Infilo anche il registratore nella tasca dei jeans e mi getto frettolosamente verso la porta con la speranza in petto di salvare il mio lavoro.

In realtà non m'importa di morire, voglio soltanto salvare il mio lavoro. Morire per salvare un pezzo della mia arte, capite quanto poetico possa essere? Se morissi con il mio lavoro stretto al petto, il mio libro diventerebbe certamente un best seller. Per un secondo sento dei brividi di eccitazione lungo la spina dorsale. Ma prima di tutto devo mettere al sicuro il portatile, poi per quel che m'importa, posso anche morire e diventare famoso.

Mi accorgo che la maniglia in ottone della porta è incandescente solo dopo essermi bruciato il palmo della mano. Ma non ho tempo per buttarci sopra dell'acqua, ci resterà sicuramente la cicatrice. Una cicatrice di guerra, anche questo è piuttosto poetico. Sarò come Hemingway ferito in guerra, anzi sarò ancora più grande. Io sono uno scrittore che cerca di salvare il proprio lavoro dalle lingue fameliche di un incendio, combatto per la mia arte. Questa cicatrice sulla sua mano destra sarà una storia meravigliosa per i giornali: «Cos'è stata la prima cosa a cui ha pensato?»

«Ho pensato a salvare la mia arte» avrei potuto dire, mostrando poi in segno di trionfo la mano bruciata alla telecamera.

A questo punto i suoni sono smorzati, ma sento chiaramente un'altra esplosione, più piccola, venire dal bagno.

Un altro scoppio mi ridesta da questi pensieri di gloria. Dannazione, la maledetta sorte ha scelto il giorno del mio trionfo per riprendersi tutto. Con la mano sinistra avvolta nella manica della giacca riesco finalmente ad aprire la porta. Mi precipito giù per le scale e vedo l'intero condominio già fuori dal palazzo. I loro occhi ammirano con preoccupazione e sgomento l'incendio propagarsi nel mio appartamento. Dalla finestra del salone, dove di solito guardo la gente passare, posso intravedere una fulgida luce gialla e rossa. Le fiamme sembrano braccia e mani che si allungano e si muovono in cerca di qualcosa da inghiottire.

È all'improvviso che mi viene in mente Sibilla, sotto forma di un pensiero pieno di paura. L'ho dimenticato in camera da letto. Non posso certo abbandonarlo lì, Alice non me lo perdonerebbe mai. Ma prima il computer, c'è un'aiuola dove posso nascondere a pochi metri da me e con la determinazione ancora nel cuore, mi ributto verso l'edificio.

Non riesco a fare molti passi perché una mano enorme mi trattiene da dietro. Un tipo alto e con gli occhiali che abita due piani sotto di noi mi fa segno di no con la testa e indica il palazzo. L'appartamento è completamente in fiamme, cosa pensavo di fare? In lontananza si possono sentire le sirene dei vigili del fuoco.

Vado verso uno di loro, gli dico che il cane è dentro e va salvato. È una dannata priorità, ne va della mia stessa vita. L'uomo che ho di fronte mi squadra dall'alto verso il basso, non sembra prendermi sul serio. La voce rotta e carica di paura che sento nella registrazione deve sembrare al pompiere come la voce di un pazzo. Ricordo inoltre il mio gesticolare senza senso, deve aver avuto l'impressione di un uomo in stato confusionale. Eppure io lo sento abbaiare, sento la voce di Sibilla rimbombarmi nella testa. Come fanno a non sentirlo anche loro? È soltanto la mia impressione o abbaia davvero? È rinchiuso in quella maledetta stanza da letto e se non l'avessi fatto uscire Alice mi avrebbe certamente incolpato di tutto. «Fatemi entrare» grido, «è il mio appartamento!»

Ma non c'è verso. Gli uomini dei vigili del fuoco sembrano ignorarmi, la polizia ha formato un cordone accerchiando completamente il palazzo. Uno di loro, un agente dal viso arcigno che avrei volentieri preso a schiaffi, mi trascina vicino alla sua auto e cerca di farmi calmare, manco fossi un pazzo appena scappato da un manicomio. Io non sono pazzo, ma certamente lo sarei diventato se non fossero riusciti a salvare quel maledetto cane. Il tipo mi tempesta di domande: com'è scoppiato l'incendio, dov'è la proprietaria, che ci facevo lì in casa. Ma non lo sentite anche voi, Sibilla? Questa è l'unica cosa che vorrei chiedergli.

L'incendio infuria e penso a Sibilla in quella stanza ormai inghiottita dalle fiamme. Potrebbe essersi salvato, potrebbe aver trovato una via d'uscita. L'istinto di sopravvivenza degli animali l'avrà sicuramente portato in salvo,

lontano da quell'inferno di fiamme. Penso a Sibilla e poi penso ad Alice, almeno una cosa in tutto quell'enorme errore del fato si è salvata, almeno una. Con lo sguardo cerco l'aiuola dove ho nascosto il pc, quando la gente ha finito di riempirmi di domande inutili, lo vado a riprendere e lo stringo al cuore. Ho rischiato grosso stasera, ma almeno il mio lavoro è salvo e ora ho anche una meravigliosa storia da raccontare per fare promozione al libro. Alice arriva circa un'ora più tardi, i pompieri sono finalmente riusciti a domare le fiamme. Di Sibilla nemmeno una traccia.

Alice mi sorprende alle spalle, ha il fiatone. Anche lei come il poliziotto mi fa un mare di domande, mi chiede cosa è successo alla casa, se sto bene.

«Sei ferito?» mi fa con l'aria di chi è sinceramente preoccupato.

«Mi dispiace per l'appartamento, davvero».

«Non importa» mi dice dolcemente, «l'importante è che tu stia bene».

Oh Alice, mia dolce Alice, non hai smesso di preoccuparti per me neanche in questo momento, neanche alla vista di quella casa ridotta in neri carboni.

Neanche ora che tutte le tue cose e i tuoi vestiti sono andati persi. Anche ora pensi a me.

Per un attimo mi illudo che quel momento possa durare in eterno, ma poi arriva la faticosa domanda.

«E Sibilla?»

Ho lo sguardo basso, non riesco a guardarla negli occhi, ma provo ugualmente a risponderle. Dalla bocca non mi escono che suoni indistinti. Comincio a bofonchiare.

«Che hai? Dov'è Sibilla?»

Il cane era sicuramente morto tra le fiamme, cosa avrei dovuto dirle?

«Ho svuotato il posacenere e...» è tutto ciò che riesco a dire.

Il viso di Alice diventa languido, si copre di lacrime. Provo ad abbracciarla ma lei mi allontana con un gesto inaspettato. Non era mai successo.

Continua a fissarmi con quei suoi grandi occhi verdi pieni di lacrime. Siamo lì, a mezzo metro di distanza, io con il mio computer al petto e lei che piange

e mi guarda disgustata. Perché Alice, perché le domando. Ho sbagliato, questo lo so e ti chiederò scusa almeno cento volte per ciò che ho fatto, ma in

fondo è stato tutto un incidente. Nulla di più di un semplice incidente.

Ma la mia voce non arriva neanche a mezzo metro da me, una parete ci divide, una parete invisibile. Alice non capisce, non vuole capire. Sono io il capro espiatorio.

Mi volge le spalle incollerita. Bisbiglia qualcosa ma non riesco a comprendere. Cosa hai detto, Alice? Mormora tra i singhiozzi e le parole le restano in bocca come mangiate dalle lacrime. Fino all'ultimo istante spero che i suoni indistinti che sento uscire dalla sua bocca si trasformino in un «ti amo», in un «ti perdono». Eppure tutto ciò che riesco a sentire prima vederla andare via è «addio».

Le vie del centro sono buie, cammino senza meta nella disperazione più totale. Ho perso quasi tutto stasera. Non ho una casa, non ho un lavoro, ho perso la donna che amo, ma almeno mi resta la mia opera. Una panchina a Piazza d'Armi è pronta ad accogliermi per la notte, ma non ho sonno. Il cielo sopra la mia testa sembra coperto da una polvere di stelle che illumina tutto. Non ci sono nuvole all'orizzonte, è un'atmosfera quasi incantata. È il momento perfetto per rileggere la mia storia e consolarmi, perché c'è ancora qualcosa a cui aggrapparmi, la cosa più importante. Accendo il mio vecchio portatile, compagno di tante ore negli ultimi mesi. Ma lo schermo non si illumina, per qualche motivo resta nero. Che sta succedendo? Non ci sono luci, non ci sono suoni, è tutto nero. Premo, continuo a premere quell'unico pulsante fino a che non mi fanno male le dita. Non funziona. È andato, è andato anche questo. Il calore deve aver fuso la batteria e con essa tutto il mio lavoro è andato perduto. In una notte di stelle e silenzio è andato tutto perso.

Ho perso tutto quella sera e tutto quel che mi resta è questo misero resoconto dal registratore che avevo in tasca e i miei ricordi.

SILVANA PROCOLI

Cambiamenti

Il rosso invade il cielo. Le fronde degli alberi si inchinano a salutare l'astro che muore, non saranno più le stesse foglie, quelle che lo accoglieranno alla sua rinascita. Anche l'erba sarà diversa, la sabbia, i recinti, gli ostacoli e forse anche un po' le persone che ogni giorno arrivano in maneggio.

Una piccola utilitaria, sporca al punto di non percepire nemmeno più la vernice azzurra, entra da un cancello automatico, attraversa un vialetto mal curato, facendo lo slalom tra buche che sembrano voragini. Un unico grande paddock ospita un grosso Sauro che osserva annoiato la macchina. Una casa in costruzione. Dentro la macchina, una ragazza dai capelli ricci e gonfi posa i suoi occhi verdi sulla struttura.

Solo pochi mesi fa, pensa sospirando, c'erano due paddock. Era una spina nel fianco portare sempre 3-4 cavalli fuori, ma era anche un piacevole impiego di tempo nelle giornate noiose.

La strada si apre su uno spiazzo, addossato a un campo con alcuni ostacoli. Al limitare, dei trailer per cavalli. La ragazza scende, negli occhi un'espressione melanconica. Scruta il campo ostacoli e la struttura bianca, con una porta scorrevole marrone, dirimpetto a lei.

Aprire la portiera posteriore dell'auto e ne estrae una sella, un sottosella, un sottopancia e una testiera. Con tutto il carico si dirige verso la struttura, per una stradina di cemento. All'interno ci sono due file di box, pieni di cavalli che si sporgono per guardare la nuova arrivata. Di fianco a ogni finestra, c'è il nome del cavallo. La ragazza passa, voltando di tanto in tanto la testa e sorridendo a qualcuno degli animali. Come un torrente in piena, la sua mente è invasa dai ricordi. Ogni cavallo riporta qualcosa, un

episodio, o momenti di normale routine. *Questo lo giravo in corda il lunedì e il mercoledì, questo lo portavo sempre a prato, il padrone di quest'altro è molto loquace, il suo dirimpettaio invece mi infastidisce.* Ogni muso è una storia.

La ragazza poggia la sella per terra, vicino a una delle due catene sottili che legano il cavallo ai due venti (ad ambo i lati della capezza), dopo di che esce dalla scuderia e torna al parcheggio. Alla sua sinistra ci sono altri tre box, distaccati e diversi da quelli principali. Dalla prima finestra, un grigio sporge il muso. Come vede la ragazza drizza le orecchie e arriccia il labbro, mandando un nitrito gutturale. Lei ridacchia avvicinandosi all'animale, gli poggia un braccio sul collo.

“Sono contenta di vederti, amico mio”, apre il chiavistello rudimentale ed entra nel box, il cavallo si fa da parte, lasciando che la padrona gli tolga la coperta blu pesante dalla schiena. Gli pulisce i piedi e finalmente lo porta nella scuderia, pronta per sellarlo. Fa tutto in maniera meccanica, scegliendo bene le attrezzature.

È tutto così normale che quasi non sembra vero. Una lacrima compare sul volto della ragazza, se l'asciuga con il dorso della manica.

“Ashleen!”.

La ragazza dagli occhi verdi alza di scatto la testa sentendo il suo nome ma poi si rilassa: davanti a lei c'è una donna della sua età, più alta, capelli lunghi fino alla schiena di un biondo molto chiaro. La guarda con gli occhi spalancati.

“Ho sentito che domani vai via”, le dice.

Ashleen annuisce distogliendo lo sguardo: “Ebbene sì”.

La bionda annuisce e si mordicchia il labbro: “Me lo avevi accennato, ma non credevo fosse così presto”.

Ashleen scuote le spalle: “Prima è meglio è. È già abbastanza doloroso così, Heather”.

“E allora perché te ne vai? Capisco che come lavoro non ti renda

molto, ma puoi sempre lasciare qua Elmo e venire a montarlo. In fondo non è poi così lontano”.

Ashleen scuote le spalle: “Mi porta via un sacco di tempo e di soldi venire qua. È meglio se lo tengo dove lavoro adesso, risparmio e posso lavorarci meglio”.

Heather sospira e apre il secondo box dopo la porta, facendone uscire un altro grigio, molto simile a Elmo, solo più piccolo: “Ma se è così doloroso per te... forse riusciresti a conciliare le due cose”.

Ashleen comincia a spazzolare energicamente il suo cavallo, togliendo le incrostazioni marroni sulle zampe e in alcuni punti del corpo: “Non posso rimanere qua per sempre, prima o poi sarebbe dovuto succedere”.

Heather non aggiunge nient’altro e comincia a pulire il suo cavallo.

Continuano il loro lavoro nel silenzio. Ciò che fa tenere la bocca chiusa ad Ashleen sono i ricordi, che come un uragano, le stanno attraversando la mente. Ricorda bene quando Elmo è arrivato in maneggio. Lavorava da pochi mesi quando finalmente uno dei suoi capi le disse che avevano trovato il cavallo per lei.

Un grosso grigio, malconcio all’epoca, che appariva mansueto in scuderia, ma era una iena non appena qualcuno gli balzava in sella. Ashleen non era convinta che fosse davvero il suo cavallo, ma il capo le aveva detto: “Secondo me è il cavallo giusto per te. Può insegnarti molto, è coraggioso e leale, saprà darti molte soddisfazioni. Vedrai, è un po’ forte ma potremmo sistemarlo”.

Lei si era fidata di quelle parole, e non se n’era pentita. Elmo si era dimostrato il cavallo più talentuoso che lei avesse mai avuto, e le aveva dato non poche soddisfazioni. Ashleen ricorda bene tutte le volte che aveva aspettato trepidante di montarlo, dopo il lavoro, per poter sperimentare, trovare difetti e correggerli. E non ci sarebbe mai riuscita se non avesse avuto il supporto del capo. Ma quella, era stata la sua unica soddisfazione. Il lavoro non le

portava nulla di buono, si ritrovava sempre più spesso a fare le pulizie, senza cavalcare mai i cavalli. Se c'era un incarico che non era in grado di portare a termine da sola, invece di insegnarglielo, le veniva detto di fare altro. Così aveva preso la decisione di cambiare aria, e alla Kilraney, il maneggio concorrente le avevano proposto ciò che aveva sempre desiderato.

Ashleen finisce di sellare Elmo e si dirige in campo insieme a Heather. Comincia la sua sessione di riscaldamento, passo, trotto, galoppo. Presta attenzione all'angolo sul fondo del campo a sinistra, dove ci sono gli ostacoli e il tondino per girare i cavalli. Elmo lo detesta e ogni volta cerca di scartare, nonostante ormai ci sia abituato.

Un ragazzo basso e con una folta barba entra in campo. La guarda e le fa l'occhiolino: "Ultima volta in sella?".

"Qui di sicuro!".

"Allora ti faccio una piccola lezione".

Ashleen arrossisce un po': "Ma non devi" mormora ma lui ha già cominciato a sistemare gli ostacoli. Lei ed Heather cominciano a saltare piccoli verticali per scaldarsi, poi viene detto loro di fare una serie di combinazioni, e infine un percorso.

Al secondo giro, il ragazzo alza considerevolmente gli ostacoli. Heather ed Ashleen si scambiano un'occhiata: "È impazzito", ridacchia Heather.

Ashleen scuote la testa. È sempre stato così, ama le altezze e adora mettere alla prova i suoi cavalieri.

"Comincia tu, Ashleen", esclama.

Fa partire Elmo al galoppo e ricomincia il percorso. Ogni ostacolo è un ricordo che l'ha segnata: lenta sui verticali, veloce sui larghi, attenzione alle gabbie e gamba vicina sulle altezze. Tutti errori già commessi in passato, pagati con voli sui pilieri, colpi nelle costole e acrobazie non programmate

"Quando usi il cervello monti bene", le diceva sempre il suo capo, e aveva pienamente ragione.

Finiscono il percorso senza una sbavatura, il ragazzo annuisce: “Ottimo, si vede che hai imparato molto”.

Heather fa la sua prova, dopodiché il ragazzo se ne va, decretando la fine.

“David”, lo chiama Ashleen, “Grazie, è stata davvero una bella lezione”.

Lui annuisce, le fa un largo sorriso, e si congeda. Mentre sta ormai scomparendo dietro la siepe che divide il maneggio dall’abitazione attuale, esclama: “A buon rendere Ashleen, ormai non c’è più nulla che possa insegnarti qua”.

La macchina con attaccato il trailer percorre la strada che taglia in due i campi sconfinati, il sole si riflette sul vetro dietro il quale Aidan guida, accompagnato da Ashleen. Lei si mordicchia l’unghia nervosamente, lui guarda fisso la strada.

“Sembri nervosa”.

“Lo sono”.

Silenzio.

“C’è qualcosa che ti turba? Ci hai forse ripensato?”.

Non risponde, limitandosi a scuotere la testa. Aidan capisce che non è il caso di continuare la conversazione.

“È solo che”, rompe finalmente il ghiaccio, “ho passato là due anni, ne sono successe di tutti i colori, e anche se sento che quello non è più il mio posto, mi fa strano pensare che non farò più questa strada, che non tornerò più a casa tardissimo perché devo andare dal mio cavallo. Che non rivedrò quelle persone, probabilmente mai più”.

Aidan rimane in silenzio un attimo, poi esclama: “Non pensare al passato, pensa al presente. Vivi l’oggi, quello che è stato ieri non può tornare, è capitato, ed è quanto basta”.

Ashleen rimane in silenzio, fissando il paesaggio che scorre quasi immutato: “Ma se non ci fosse un passato non saprei come affrontare il presente, né tanto meno il futuro”.

“Certo, ma non puoi stare a rimuginare. Prendi quello che devi e basta”.

Ritorna il silenzio mentre la macchina prende una grossa rotonda. Ashleen dà indicazioni per arrivare alla Windfield Equestrian Centre.

Come vede il cancello marrone sente un groppo formarsi in gola, come se l'esofago le si fosse attorcigliato su se stesso.

Lentamente la macchina fa il suo ingresso nel vialetto disastrato, Ashleen ripensa alla prima volta che si è recata là, per lavorare.

Non aveva ancora la macchina, il capo era venuta a prenderla a una fermata del bus. Ancora non conosceva Ashbourne, col tempo aveva imparato a capirne ogni segreto, le fermate, i negozi, i ristoranti, quando stava anche un'ora ad aspettare il mezzo che l'avrebbe riportata a casa.

È sempre così: la prima volta che vedi qualcosa, ti sembra così diverso da come poi è vivendolo tutti i giorni. Un momento che rimane immutato nel cervello di ogni persona. Un frammento diverso da tutto il resto, quasi non appartenesse a quella realtà. Così la prima immagine del maneggio le era rimasta impressa, e, a ripensarci, ora le appariva completamente diverso: più piccolo, molto più sporco, più scuro.

Allora il capo le aveva mostrato velocemente tutto, e le aveva presentato la sua ragazza come se fosse una dipendente e nient'altro.

Una strana luce avvolge il maneggio, adesso. Ashleen si rivolge ai campi oltre l'arena, dove si vedono dei cavalli liberi al pascolo. Ripensa a quante volte era andata a dar loro da mangiare, dopo aver nutrito tutti gli altri. (In estate lei e la sua collega Niamh trascorrevano l'ora di pranzo in compagnia delle fattrici, gustandosi il sole di maggio.) E a quando, proprio da là, vicino al cancello in alluminio, uno dei puledri era stato tirato fuori dal fango appena nato.

Ashleen sospira: “Vado a prendere le ultime cose e arrivo” ed

entra nella scuderia.

Come passa davanti all'arena si rivede in sella al suo cavallo, tutti quei sabati di lezione, dove, dopo una giornata fra box, cavalli da preparare e pulire, girare in corda e portare a prato, c'era il tempo per una lezione, per lei e per Niamh e poi per Jamie. Si finiva coi sorrisi o con qualche viso lungo, se la lezione era andata male. A volte lei e una delle sue colleghe montavano insieme, senza istruttore, era anche divertente. Soprattutto quando non c'era nessuno.

Entra in scuderia sentendosi ora il cuore pesante, in fondo, il momento che aveva sempre preferito era il mattino. Quando arrivava e tutto era chiuso, la maggior parte delle volte freddo, gelido, tanto da condensare il fiato e far stringere le mani a pugno. La prima cosa da fare era aprire la scuderia, disattivare l'allarme, con la voce metallica che diceva: "System, Unset" e cercare di farsi largo fra i richiami dei cavalli affamati. Si passava poi col mangime, subito dopo il fieno. Ed era la parte peggiore, in inverno specialmente, quando le si congelavano le dita ancora prima di afferrare la carriola e neanche i guanti tenevano caldo. La calura primaverile ed estiva era quasi un sollievo, quando poi arrivava.

Una volta terminato il giro del cibo, si partiva con i box. Quando Jamie sostituiva Niamh, le due ragazze si dedicavano a cinque minuti di pettegolezzi e risate. Quando facevano i box, un lato per ciascuna, continuavano le loro chiacchierate, a Niamh invece piaceva stare per i fatti suoi.

Ashleen arriva al box adattato a selleria e afferra il suo bauletto impolverato, lo prende e il peso sul cuore diventa un macigno. A fine giornata, si preparava tutto per la chiusura, rituale simile al mattino: fieno, mangime, spazzare per terra, organizzare il mangime per il mattino, mettere le coperte ai cavalli se ce ne fosse stato il bisogno, e chiudere tutto. Settare l'allarme che annunciava "System, army" e finalmente andare a casa. Ma questa volta è

diverso.

Esce dalla scuderia e si avvia verso il trailer, Aidan è là che l'aspetta. Non si gira neanche una volta, decisa per la Kilraney.

Prima o poi, questo momento sarebbe dovuto arrivare. È estremamente doloroso lasciare ciò che ti sei creato e ciò che è stata la tua routine per tanto tempo, ma per andare avanti, bisogna soffrire un po', versare qualche lacrima, ma alzare la testa e proseguire. Ciò che è stato, rimarrà per sempre. Si dice.

Ashleen poggia il bauletto nella jeep e prende una capezza, va nel box del suo cavallo e lo fa uscire, diretta al trailer. Aidan le dà una mano a caricarlo.

Quando è tutto pronto, Ashleen si volta un'ultima volta verso la scuderia. Appare così diversa, adesso, come se non l'avesse mai vista prima. Il ricordo di due anni fa le passa davanti, ma poi vola via in un soffio.

Sale in macchina e Aidan mette in moto.

“System, army”.

ERNES STONE

Suonò a lungo, più volte, e non ottenendo risposta tirò fuori le chiavi ed entrò. Trovò subito gli appunti, erano sulla scrivania, ma prima di tornare in teatro indugiò con lo sguardo nell'appartamento di Giorgio. Ogni angolo era legato a un ricordo. Ricordi intensi, ravvicinati, che col tempo si erano diluiti. Forse avevano perso la freschezza della novità. Non per Luisa, che avrebbe voluto condividere con Giorgio il tempo, lo spazio... troppe cose. Lei sentiva il bisogno di schiacciare l'acceleratore, lui di frenare.

Passando davanti alla camera da letto aprì la porta. Sentì il profumo di frangipane che emanavano i bastoncini di legno vicino alla finestra. Chiuse gli occhi e subito li spalancò, tormentata da un impulso che non riuscì a reprimere. L'infelicità acuiva le sue percezioni. Tirò via il piumone ed esaminò il letto, cercando tracce di menzogne. Era pulito. Controllò i cuscini, rigirandoli, annusandoli, senza trovare nulla di insolito, confortata da un colpevole sollievo. Rifece il letto, vergognandosi delle sue fantasie che attribuì a quel senso di smarrimento che negli ultimi tempi la rendeva fragile, spaesata. Tuttavia si sentì meschina.

Doveva uscire in fretta, prima che nuove congetture si affacciassero alla mente. Spense le luci, richiuse le porte degli spazi inopportunosamente violati e recuperò i fogli che aveva posato sul divano. Chinandosi vide fra i cuscini un lungo capello rosso.

Luisa non reagì, si estraniò da quella scoperta, come se non la riguardasse. Giorgio aveva annullato il loro incontro all'ultimo minuto per stare con Alia. Alia e Giorgio avevano passato una bella serata su quel divano, mentre lei guardava *Closer*, non fino alla fine, perché, quella sera, quel bellissimo film non le riusciva a piacere.

Tornò in teatro e gli consegnò gli appunti. Greta era già andata a casa.

“Ceni con me stasera?” le chiese Giorgio.

“... Volentieri”

“Vieni presto, voglio provare Mahler”.

Seduto al pianoforte Zini si lasciava possedere dalla musica di Mahler. Luisa era sdraiata sul divano, il violino ai suoi piedi, con la vestaglia nera a mò di drappo fra il corpo nudo e i cuscini. Gli osservava le mani con le dita lunghe e affusolate, mani energiche, rapaci, che la graffiavano sempre più in profondità.

Giorgio non volse mai lo sguardo verso di lei. Le note di Mahler avrebbero perso la loro intensità se avesse contaminato i pensieri.

Luisa smise di guardarlo e si abbandonò alla luce rugginosa del tramonto che entrava dalla finestra.

Quand’era piccola passava le vacanze in campagna. Sua zia lasciava le persiane socchiuse, in modo che filtrasse un po’ di luce per cacciare la paura del buio che hanno tutti i bambini. Era bello addormentarsi cullata dai lampioni radi e dal fischio del treno in lontananza.

Aveva freddo e chiuse la vestaglia. Giorgio suonava qualcosa che lei non riusciva a sentire, coperto dal canto del gallo che la svegliava al mattino. Si scaldava col profumo del latte appena bollito che la guidava in cucina dove c’erano pane, marmellata e olio d’oliva, denso e scuro. Mentre faceva colazione sentiva i passi di sua zia sulla ghiaia, poi l’odore dell’erba appena tagliata. La vacanza era troppo breve per assorbire tutti i suoni, i rumori, gli odori che le regalava quella pausa di serenità. O forse no, dal momento che riusciva a sentirli ancora. Riaffioravano intensi, suggestivi, trascinandola lontano dall’appartamento di Giorgio.

“Perché?” gli chiese all’improvviso.

Giorgio non registrò subito la domanda. “Perché, cosa?” rispose dopo alcuni secondi.

“Alia”.

“Non interrompere questa bella musica”.

Luisa annodò la cintura della vestaglia “Rispondimi. Perché?”

“Smettila, Luisa”.

“Perché mi hai chiesto di venire qui se volevi stare con lei?”

“Stai farneticando”, Giorgio era irritato.

“Non è vero!” urlò Luisa.

“Perché dovrei mentire?”

“Perché non dovresti?”

Un silenzio pesante calò sulla musica. Giorgio si girò verso di lei.

“Perché è stato solo sesso”.

“Solo sesso...”

“Con te è una sinfonia, che va dosata affinché ogni volta stordisca i sensi. Non deve scivolare nell’abitudine”.

Come sapeva parlare, e come sapeva mentire, spacciando la trama degli inganni che aveva ordito per un atto d’amore. Nel cuore di Luisa si era verificato un corto circuito. Troppi sentimenti si stavano mescolando, sovrapponendosi, neutralizzandosi per poi riemergere più forti di prima. Sospetto, vergogna, amore, dolore, bisogno di auto-inganno, paura della verità e disperata voglia di sapere. Troppi persino per un cuore grande come il suo. Comprese che doveva bloccare quel meccanismo autodistruttivo. Era giunto il momento di pronunciare il suo doloroso *basta*. Alia aveva fatto irruzione nell’equilibrio precario che Luisa si era costruita, distruggendolo senza che lei si stupisse. Una catastrofe negata e tuttavia attesa.

(continua...)

IMMA TOMAY

Il giardino sinergico

Un pomeriggio di inizio di estate. Il ventilatore muove l'aria penosamente nella stanza.

Bianca, distesa sul divano, fatica a trovare una posizione. I respiri sono corti, si fermano nel petto, dove sente la morsa che l'attanaglia da settimane. Sembra che qualcuno le strizzi il cuore come si fa di un cencio bagnato.

Il divano è lo stesso, quello dei confronti serrati con Lorenzo che le ripeteva: "Si fa così come dico io, non c'è da discutere".

Quello dove avevano fatto l'amore la prima volta.

Quello dove le aveva detto: "Non me la sento di impegnarmi. Rimaniamo amici".

E Bianca aveva controbattuto:

"Ma amici di che...?"

"Per parlare, per fare cose insieme".

Squilla il telefono.

"Ciao, tutto bene?" risponde Bianca.

"Bene e tu?"

"Hai letto il mio sms? C'era un film carino da vedere al cinema".

"Ci sei poi andato?"

"No, mi scoccia andarci da solo", dice lui.

"Ah, ecco. E cosa hai fatto?"

"Sono stato con la mia famiglia".

"Era quello che ti mancava nel nostro rapporto?"

"Tu sei stata la donna di una stagione. Ti cerco in autunno. D'estate no. È stagione di altre presenze, dei legami di sempre".

"Preferisco donna dell'anno. Mi guadagno la pagina di copertina su Newsweek".

"Be', come è andato il tuo viaggio di lavoro?" tagliò corto lui.

“Ho visitato tanti giardini sinergici nella mostra di Permacultura. Ti ricordi di quando fantasticavamo del nostro orto, nella casa in campagna dove avremmo trascorso la nostra vecchiaia? Lo avremmo coltivato, aspettando i nostri frutti, dopo avere messo a dimora i semi con cura, difendendoli dalle infestanti con la pacciamatura”.

“Sì, mi ricordo”.

“Le infestanti hanno avuto la meglio. Ma i semi sono custoditi dalla terra”.

“Vuoi farmi una lezione di botanica?” disse lui.

“La terra ha i suoi tempi, non risponde alle nostre aspettative. E anche le infestanti daranno fiori che saranno impollinati”.

“Uffa, che noia! Io nel mio giardino, quando vedo le infestanti le estirpo, se no mi rovinano il prato”.

“Alcune proteggono dagli afidi quelle fruttifere vicine, con nuove sinergie. Bisogna imparare a riconoscerle, per prove ed errori. Come nella vita, senza ferire”.

“Ora ti devo lasciare, ciao. Ti chiamo io”.

Bianca scorre i messaggi di Lorenzo su WhatsApp delle ultime settimane. Sembrano tratti dal bollettino meteo dei naviganti:
Ciao, che tempo fa? Qui nuvoloso.

Oggi c'è il sole, ma tira il vento.

Il dito sull'icona cestino, eliminati. L'affetto, come le piante, va protetto e custodito. Altrimenti muore.

Va in terrazzo a osservare il suo piccolo giardino. “Domani metto a dimora i semi salvati”, dice a se stessa. Attenderà le farfalle che andranno a posarsi sui fiori.